Anno III. DOMENICA, 22 GIUGNO 1890. Numero 5.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno: nel Regno lire **3**, all'estero lire **4**.
Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. — Un numero separato, centesimi **quaranta**.

Sommario del n.° 5. — Il perdon di Barbana, *G. Caprin*. — Zooliturgia (frammento), *Aloisio Pico*. — Quattro lettere maccheroniche inedite di *Pietro Zorutti*. — Il castello di Strassoldo, prof. *A. Menegazzi*. — Fiabe Maranesi, *Rinaldo Olivotto*. — Ricordi del Friuli in Torino e in Vicenza (1862-1890), prof. *S. Scaramuzza*. — Un' egloga in lingua friulana per monacazione, attribuita a *Francesco Finetti* di Gradisca, comunicata dal dott. V. Joppi. — Ricordi sulla chiesa di S. Paolo d'Illegio, *Piemonte*. — Lis tiradrezzis, Sonetto di *Gabriele Paciani*.

Sulla copertina: L'antico castello e la contessa Beatrice di Gorizia, una pagina di Storia friulana, prof. *A. Menegazzi*. (Dal *Pro Patria*, periodico letterario di Trieste, ora cessato.)

IL PERDON DI BARBANA [1]

Santuari in laguna — Uno strano privilegio — La processione e la fiera — Quadro notturno gradese — Fratellanza di marinari.

La fede, che aveva innalzato gli eremitaggi sulla cima delle più alte montagne, volse a profitto anche le poetiche solitudini delle isole marine per collocare i santuari.

Un poeta vide scendere dallo sdrucciolo di un monte di Chamounix una doppia fila di villici a mani giunte, preceduti dal prete e dal pennoncello rosso, e vide una lunga processione di barche, con le croci e le bandiere, diretta verso un presbiterio costruito sui denti di una rupe della costiera bordelese, e si domandò per quale intelligenza tutto un mondo, con il medesimo pensiero, tra le nevi e sulle onde, cercava di innalzarsi al sogno di Dio.

La filosofia non ha risposto a quel poeta, e non ha sciolto il problema se l'ossequio religioso sia senso di amore o di timore.

Quando i fuggiaschi di Aquileia, di Concordia, di Oderzo, di Altino e di Padova fermarono dimora nell' Arcipelago della Venezia, eressero subito, presso le poche case, i loro altari portabili. In ogni affioramento di arene si diedero a edificare chiese, tempietti, oratori e inalberarono immagini sui pali confitti nei fanghi, dappertutto, alle bocche dei passaggi incerti e mal sicuri, in capo agli argini, in un esilio di acque, di onde e di nebbie, quasicchè volessero porre delle guardie divine a vigilare la pianura palustre.

La religione si accordava con le idee e le speranze del tempo: era amore e timore.

I dogi, i mercanti, i capitani comperavano in Oriente reliquie, corpi santi, frantumi di scheletri ed effigi per arricchire il sacro tesoro, e il fato volle, che alcuni simboli sacri ed alcune immagini giungessero galleggianti a quelle rive, rafforzando la credulità nei miracoli.

La gente di Olivolo vide un giorno venire per l'acqua una croce: chiamò il vescovo, che raccolse con pompa il Capitolo, e fatto tirare in terra il sacro segno, lo depositò nella chiesa di S. Pietro di Castello. Quei di Caorle scoprirono un' altra volta la grande figura di uno dei tre Magi che navigava verso la città e posero subito una anconetta al bivio pantanoso ove si era arenata. A Chioggia comparve una Madonna seduta sopra uno zocco, ed i cittadini istituirono il santuario della B. V della navicella.

A Barbana, che dicesi fosse il lazzaretto aquileiese, si scatenò nel 582 una bufera, la quale sommerse le fabriche e le distrusse. Narra la leggenda «che allora apparve una statua di Maria, intagliata in legno, ritta, scivolante sui marosi ed andasse a posare presso un grosso albero secco dell' isola. Si fece consapevole dell' avvenuto il patriarca di Aquileia, ch'era a quel tempo Elia, greco di nazione; questi dichiarò il fatto miracoloso e fece collocare l'immagine in una cappella che per suo ordine venne subito murata. Edificata poscia una chiesa, con il soccorso delle limosine, quindi un monastero, Elia affidò l'una e l'altro in custodia a monaci Benedettini, de' quali il priore si chiamava Barbano, in memoria di cui l'isoletta prese il nome di *Santa Maria di Barbana.*»

Molti anni fa i pescatori trovarono impigliato nelle reti un grande S. Francesco d'Assisi, di legno che trassero a Grado e collocarono nella chiesa di S. Vito, demolita nel 1812 dai Francesi.

Noi reputiamo che il simulacro di Barbana possa essere una delle tante immagini gettate in mare allorchè gl' iconoclasti ne volevano distrutta l'adorazione; e soccorre alla nostra opinione il fatto, che Elia era tra i dissidenti della chiesa ed aveva abbracciato lo scisma dei *tre capitoli*, il quale comprendeva, nella

(1) Dal volume *Le Lagune di Grado*, di Giuseppe Caprin, che venne pubblicato a Trieste in questi giorni. — Trieste, stabilimento Artistico-Tipografico di G. Caprin.

disputa dommatica, appunto la negazione della divinità di Maria bandita da Nestorio e dagli altri eresiarchi condannati dal papa. (1)

Nei primi secoli del cristianesimo, ed anche molto più tardi, l'umanità non sapeva spiegarsi certi avvenimenti, se non attribuendo ad essi il carattere misterioso del prodigio, e non potendo collocarli nell'ordine dei fatti e cause naturali, li riteneva opere supreme, dovute alla mano onnipotente. La Repubblica Veneta, carne e sangue del popolo che governava, rivestì molte volte col manto della propria sovranità i pregiudizi e le superstizioni della fede; una grande accortezza, che dovrebbe dirsi più esattamente sagacia politica, la consigliava talvolta a giovarsi delle credenze volgari, degli istituti creati dalla superstizione, delle pratiche e riti religiosi, per rafforzare la propria potenza e il proprio imperio. Sospettò che il santuario di Barbana, lasciato interamente all'uso della pietà religiosa, dipendente dal priore che ne aveva la custodia, in lungo volger di anni, passando tacitamente in servitù ecclesiastica, trasmesso da una mano all'altra, potesse, strappato al Dogado, diventar terra di nemici in mar suo. Volle premunirsi contro questo pericolo e provocò una cerimonia, che sotto colore di devozione, celava la conferma del suo diritto politico e civile. (2)

* * *

All'approssimarsi della festa di Barbana, che usavasi solennizzare nei giorni di Pentecoste, il Consiglio e l'*arengo* di Grado venivano convocati, giacchè al primo spettava la nomina di un capitano, al secondo quella di un Contestabile. (3) Quando questi due rappresentanti entravano in funzione, cioè nelle *prime ore della Pasqua rosata*, cessava ogni altra autorità. Il conte diventava un

(1) Sostenevasi sino quasi ai nostri tempi, che il terreno dell'isola di Barbana contenesse un antidoto contro il morso dei serpenti ed altri rettili velenosi. Il cosmografo **Vincenzo Coronelli** scrive: «che alcuni contrariamente al supporre miracolo, asseriscono che ciò possa naturalmente avvenire da qualche occulta virtù del suolo come si legge avere quello dell'isola Galata, nel mar Africano, il quale, a riferta di Plinio, ovunque si porti, spargendolo nei luoghi sospetti di animali velenosi, subito vi muoiono». *Isolario, Descrittione Geografica Historica* ecc., Venezia, 1696, pag. 30.

Ma dal dotto religioso venne interpretato male il passo di Plinio, giacchè questi non dice che la terra di Galata sia micidiale alle serpi, ma bensì che gli scorpioni quando sono fuori di quella provincia perdono la qualità venefica. G. Girardi, *Storia Fisica del Friuli*, Sanvito, 1841, pag. 101.

Si conosce per via di documenti la esistenza di un monastero sull'isola di Barbana già dal 729 e di altri sui dossi di San Giuliano e San Pietro d'Orio, ma non quello di un santuario.

La chiesa e l'ospizio ancora esistenti furono fatti edificare dal padre dei Minori conventuali Paolo Cribellio, dall'anno 1593 al 1612, con la somma di publiche limosine.

(2) Questo intendimento della Republica si scopre dalla cura che si dava perchè le feste annuali di Barbana avvenissero nella solita forma, ed è chiaramente espresso in una ducale del Consiglio dei x dd. 22 aprile 1721, nella quale richiama il Comune di Grado a rispettare l'antica consuetudine della processione, «onde impedire gli disordini che in tali giorni dagli vicini arciducali commettevansi, e *preservare il diritto alla Republica che ancora sotto i veneti tribuni di tal Isola possedeva*». Museo Correr in Venezia, Cod. Cicogna, N. 2215.

(3) Questo diritto del popolo andò a cessare nel 1500, giacchè la seduta del 22 maggio 1518 e quella dell'8 giugno 1522 ci dimostrano come il Consiglio eleggesse tutte e due le cariche. Arch. di Stato in Venezia, Provv. e Sopr. alla Camera dei Confini, Busta 206, c. 89 t.o e c. 99.

semplice cittadino, spogliato di tutte le prerogative della sua carica, privo di ogni potere; il governo stesso rimaneva annullato in forza dello strano privilegio gradese, che accordava al capitano il diritto supremo di vita o di morte, la padronanza assoluta della terra, il comando sulle milizie. Era una forma di sovranità personale che durava quaranta ore.

Il capitano ed il contestabile solevano dare qualche tempo prima un banchetto ai propri parenti ed amici per formarsi un corteo d'onore ossia la scorta. Indossava il primo la *vesta* nera di *rascia*, che si affibbiava sotto la gola, giubbone di raso e cintura con fornimenti d'argento, berrettino di seta, pianelle di velluto nero e calze paonazze, spada al fianco e bastone in mano; il secondo indossava mantello crespo con cappuccio, portava in testa berretto gonfio ed alto, calzava scarpe basse o *martingane* nere, cingeva spada larga e corta.

Nel secolo XVIII, mutati i costumi, si addottò la parrucca, e tutti e due avevano gli stessi distintivi e l'abito della medesima foggia: «cappello a punte, *velada*, se anche il contestabile fosse di bassa condizione, quindi le *tripelle* ai *manighini*, il bastone in mano e lo spadino.» (1)

Il fante del Comune, in zimarra e berretta rossa, si poneva agli ordini dei due presidi di Barbana.

La domenica di Pentecoste, verso il sorgere del giorno, le campane delle chiese svegliavano i cittadini; un sonamento allegro, che manifestava una gioia domestica, una voluttà festaiuola, diffondevasi per la valle lustra di acque. E il gariglione si ripeteva ad ogni ora sino al momento della raccolta del corteggio. I sessanta fanti, guidati dal *Superior forastiero*, che veniva annualmente per la solennità, il capo della centuria e l'alfiere con bandiera, si recavano, tra il rullar dei tamburi e gli spari di fucile, a ricevere il contestabile, quindi il capitano, per scortarli alla basilica, dove erano accolti dal clero e dalle confraternite, e «alcune volte ancora con violini e corni da caccia si faceva la sua sinfonia sino a che giungevano a suoi stalli coperti di strato rosso».

Terminata la funzione, si restituivano a casa, per riordinarsi in processione all'ora del Vespero. La musica, i bronzi sacri, gli spari dei fucili, il continuo stamburare, il canto dei fanciulli e delle *fragie* riempivano di rumori profani e religiosi la città, e la sfilata percorreva le straducce, serpeggiando per le callette, con le torce accese, con i fanali d'oro e i gonfaloni bianchi, azzurri, scarlatti, mentre tutti i popolani «portavano in testa la buffa che copriva loro anche la faccia, e sotto ai fori degli occhi, verso la bocca, aveva una crocetta o un cristo recamato».

(1) L'ultima volta che la festa di Barbana seguì secondo questo cerimoniale fu nel 1796, l'anno prima della caduta della Republica. Mss. di don **Matteo Corbatto**, a mani del podestà di Grado G. di N. Corbatto.

PESCATRICE IN LAGUNA.
Saggio delle fotoincisioni che adornano il volume: *Lagune di Grado*.

« Al porto il cappellano monta nella barca col felze, chiamata *santità*, affida al Capo dei cento la reliquia del braccio di S. Pietro Alessandrino; e prendono posto in quella stessa gondola i diaconi, i cerforari, il portatore del *Confenone* di S. Ermagora, il Capitano ed il Contestabile, mentre nelle altre peote adobbate con figure e fiori, trascinate da *rimburchi*, s' imbarcano le Cernide, la musica, il populo e si veleggia verso Barbana.

« Giunti all' Isola vengono subito incontrati dal Custode con stola e cerei accesi, ed intuonato dal Capellano di Grado il *Veni Creator* tra sbarri, tamburi e suono delle Campane i Gradensi portansi in Chiesa, e terminate alcune orazioni sono accompagnati alle loro stanze. Intanto il Capo de' Cento determina le guardie all' altare della Beata Vergine, dove sta esposta la Reliquia, ai Muoli, dove giungono le barche de Forestieri facendogli deporre ogni sorte d' armi, e di bastoni, come pure alla guardia delle camere del Capitanio e Contestabile, e quelle pure degli Officiali.

« La mattina nell' aurora si spedisce in Grado la Peota ed il Fante a levar la rappresentanza della città che composta viene da tre Judici, due Diputati dal Consiglio, e due Diputati dal popolo e seco loro conducano il loro Cancelliere, il Camerlengo, ed il Cassiere che porta 10 ducati per l' invito che il Capitano fà ad essi del pranzo. Giunti questi al Muolo di Barbana vengono ricevuti dal Capitanio e Contestabile, e tra le file de' soldati ed accompagnati alle camere se gli da il caffè, il rosolio ed altro. In altra Peotina vengono ancora i Religiosi benefiziati di Grado per cantar la Messa solenne.

« All' ora di Terza una volta compariva al Muolo il numeroso Comune Arciducale di Fiumicello nelle loro barche in numero quasi di *300*, e più persone, ed il Capo da Cento con li 60 Fanti si portava ad incontrarli domandandogli: *Che gente siete*; rispondeva il loro capo: *Siamo il Comun di Fiumicello*; il Capo da Cento gli diceva: *Cosa venite a far*? rispondeva *A cantar la S. Messa*; il Capo da Cento poi soggiungeva: *E bene quando no volè altro deponè le armi e venite in terra*. Allora suonavano i tamburi, e tra i Soldati processionalmente accompagnati venivano in Chiesa e se gli permetteva cantar Messa con le guardie, e sentinelle, e se come

succedette più volte il tempo non gli permetteva il partire, ancora gli Gradensi fermavansi a Barbana sino, che questo Comune era imbarcato.

« Sino che giunge la Messa solenne gli Soldati fanno l' esercizio militare e poi tirono al Palio, e dopo si portano a ricevere il Capitanio, Contestabile, e Comunità andando ad ascoltare la Messa solenne, e terminata si va ad un lauto pranzo, che vi saranno per lo meno da 50 persone.

« Agli Officiali, se li dona un Capretto, e dodeci libre di carne, ed una barilla di vino. Agli soldati dopo il pranzo se gli regala le ciambelle, ed il rosolio, ed il Superiore locale di Barbana è tenuto a dargli a questi una barilla di vino onde fanno un scherzo militare chiamato *caraguolo* per dar divertimento agli astanti.

« All' ora *20* circa si suona dal tamburo la partenza e radunati i Soldati portansi a levare gli Capitanio, Contestabile e Comunità.... e in Processione si va sino all' imbarco, e montati sopra i rispettivi legni si portano in Grado dove alla Ripa stanno aspettando il Paroco, il Clero, ed una infinità di Popolo, e Forestieri, e consegnata dal Capellano la Reliquia tra sbarri, tamburi, ed il suono delle campane processionalmente vengono accompagnati il Capitanio e il Contestabile a Casa con il loro seguito, e quivi se li da de nuovo una barilla di vino a' Soldati, che ritornano a far lo scherzo militare. » (1)

* * *

Nel 1600, a cagione de' tempi funesti alla popolazione, non potendo il Consiglio concorrere alle spese della cerimonia, e non volendo alcuno accettar la carica di Capitano, la quale portava con sè qualche dispendio, si deliberò di lasciar cadere l' uso con grande dispiacere del veneto Senato, che con la ducale 19 gennaio indic. 8 anno 1609, ordinava al conte di far sapere a nome suo « che nell' avvenire debbano continuar in quella elezion e custodia, onde l' Isola sia preservata da perturbazioni, e in pari tempo solennemente risulti il diritto della Serenissima su quella piccola terra di non poca importanza. »

(1) Museo Correr in Venezia, Cod. Cicogna, 2815.

Per obbedire ai *venerati comandi* il Consiglio deliberò allora « di conferire ogni anno la carica di Camerlengo a quel Capitanio che sarà per coprire tal custodia, acciochè con tal mezzo, rifondersi possa delle spese annesse ad una tal carica. » (1)

Come non fosse infondato il timore della Serenissima, che cioè il suo diritto potesse smarrirsi tra i meandri delle „giurisdizioni ecclesiastiche, venne a provarlo un fatto, dal quale risulta anche l'indole violenta ed impetuosa dei Gradesi.

La custodia del monastero di Barbana era rimasta senza interruzione in mano dei monaci, e sotto la giurisdizione di Grado, sino all'anno 1485, in cui morì l'ultimo priore Francesco Maccafoglie, dell'ordine di Vallombrosa, e siccome a Sesto esisteva un convento di Vallombrosani, così Barbana venne aggregata a quella Badia e venne retta da quei minori conventuali sino al 1768. (2)

Una relazione, trovata tra le carte del Senato, inviata dal conte Lorenzo Tiepolo, ci narra i particolari di una scena avvenuta per questo incorporamento.

Il 19 maggio 1720 mentre la processione stava per entrare nel Santuario, il Padre guardiano sbarrò il passo al sacerdote ed alle due cariche civili di Grado, dicendo al primo: « che se voleva entrare in chiesa deponesse la Stolla et le consegnasse le Sacre Reliquie altrimenti non le haverebbe in modo alcuno permesso d'entrarvi per non conoscer altri Patroni in detta Chiesa che Monsignor Abbate di Sesto Fontanini; sorpreso il Reverendo Cappellano di un sí nuovo procedere che portava ammiratione e scandolo al Capitanio e Contestabile, e soldati, con sommo stupore anche di un Capellano Arciducale che s'attrovava in detta Chiesa, probabilmente invitato dal detto Padre Guardiano *all'osservatione de fatti tendenti solo al pregiuditio del Ius della Serenità Vostra in detta Isola*, così che convenne al Reverendo Capellano dopo essersi mezz'ora tratenuto sopra la Porta della Chiesa con le Sacre Reliquie in mano ritornarsene in Grado alle due della notte ove l'ammutinamento di tutto il Popolo chiamato da una imprudente suonata di Campane, fece quella confusione che suol derrivare da una indiscretta Plebe; rimanendo però alla custodia di detta Isola il Capitanio, Contestabile e li sessanta Fanti per render con ciò venerati i Commandi del loro adorato Prencipe.

« Riccorsi perciò li Rappresentanti questa Comunità ad esponer il fatto, et assonti i Costituti delli detti Capitano, Contestabile, Reverendo Capellano, Capo di Cento e suo Alfiere, rassegno unito alle Copie delle Ducali ogni cosa a purgatissimi riflessi della Serenità Vostra, acciò con aggiustato rimedio ponga gli animi di questi sudditi pur troppo facili alle sollevationi alla desiderata quiete. » (1)

A questa lettera si aggiunge quindi una deliberazione dell'*arengo*, a cui presero parte anche le donne, di mandare quattro ambasciatori « perchè spiegassero come la giurisdizione ecclesiastica non aveva diritti sulla terra e isola posta nelle acque di Grado, e convenisse per i *fini politici*, già tante volte manifestati dal Consiglio dei X, far rispettare la padronanza della Republica, solennemente affermata innanzi a tutti i popoli accorrenti alla Madonna, per mezzo della città di Grado, nelle feste delle Pentecoste, rappresentante la Republica, investita di tutte le sue autorità e poteri in quella palude, isole, chiese, monasteri. »

Il Senato, con ducale 21 aprile 1721 al conte Giovanni Corner, rendeva solenne ragione al voto della *Università* gradese, limitando l'azione della Badia di Sesto alla sola *preservazione ecclesiastica.*

*
* *

Barbana sino al 1797, ed anche più tardi, era il preferito santuario della Regina dell'Adria, ed il piccolo tempio ha tracce così evidenti del concorso dei nobili, delle maestranze e dei gondolieri, che sembra tuttodì una delle tante chiesette sparse nei lontani sestieri della città di Venezia.

La scultura dell'antipendio dell'altare maggiore rappresenta il santuario e la città di Grado con gondole in laguna. I bracciali, in ferro battuto, che sostengono le due lampade, hanno l'insegna di due gondolini. (Vedi illustrazione a pag. seguente.)

A sinistra, il primo altare porta scolpite nei pilastri due gondole, in quello a destra si legge la scritta: *Questo è un altare fatto con limosina de Veneziani.* Nel pavimento dell'altar maggiore si trova incastonata la seguente leggenda: *Fu fatto e ristaurato da servitori di barca 1783.*

Una cartella sopra il centro dei dipinti che rivestono il parapetto dell'organo, dice: *Tutta questa opera fu fatta colle limosine che contribuirono ad onore di questa Vergine diversi barcaiuoli di Venezia.*

Nella tela di mezzo figurano alcuni gondolieri nel loro bellissimo costume antico.

*
* *

Per molti e molti secoli quelli dei *Perdon di Barbana* furono i più bei giorni di Grado;

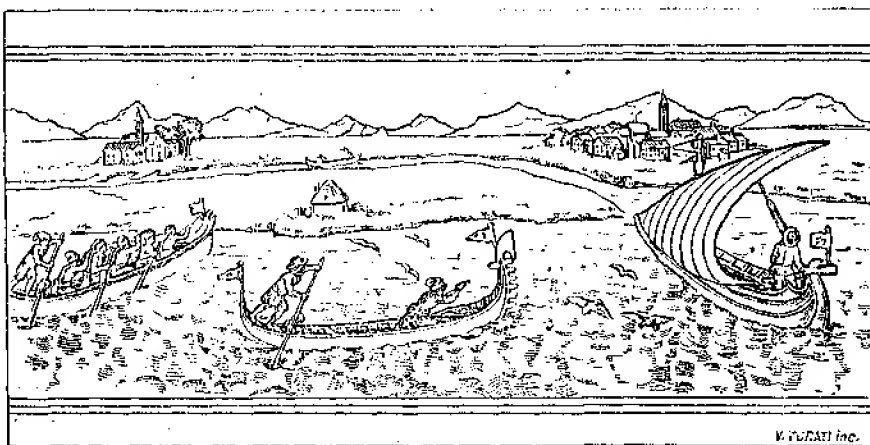
---

(1) **Giacomo Gregori** nelle *Notizie succinte* asserisce che Barbana restò soggetta così nello spirituale come nel temporale alla giurisdizione di Grado sino al 1577; ma un documento del notaio veneto Bonifacio Solianus, 1 giugno 1508, prova che dei beni della Badia Barbana, già incorporata in quella di Sesto, disponeva Domenico Grimani, cardinale e patriarca d'Aquileia.

Il conte Costantino Zorzi (Grado 28 marzo 1672) narra al Consiglio dei X « che essendosi portato per sua devocion alla Beata Vergine da Barbana il padre Fra Daniele guardiano di quella chiesa se ne è fuggito dal Convento dopo aver venduto molti habiti di quella imagine et trasportato molti argenti et ori della instessa, et Calizi et tra li altri un bellissimo donato da un Vescovo a quela imagine con mobilia et altra roba de vito et quello più che importa le chiavi delle Reliquie non sapendosi che vi sij le stesse nel Reliquario. Do parte alle Eccellenze a fine dieno ordini che stimeranno proprii per così rilevante interesse » Arch. di Stato in Venezia, Capi del Consiglio dei X. Lettere dei Rettori, Busta n. 76.

(2) Idem, Idem.

(1) Arch. di Stato in Venezia, Senato III Secreta, Filza da 1716 a 1720.

il vecchio Comune usciva dal suo desolamento, scaldato da una fiamma di orgoglio, poichè nei tre giorni della Pasqua *rosala* disarmava quanti gli erano stati ostili e lo tormentavano ancora e sempre, e li costringeva al rispetto, proprio in quel bel momento, in cui per breve ora era padrone di sè, padrone della laguna, ed il leone di S. Marco, ad ali chiuse, gli si accovacciava furbescamente ai piedi. Riceveva perciò cortesemente i pellegrini e senza svegliare gli odî assopiti, li lasciava partire mantenendo una nobiltà di contegno

ANTIPENDIO DELL'ALTARE MAGGIORE DI BARBANA
Saggio delle fotoincisioni che adornano il volume: *Lagune di Grado.*

che nei tempi peggiori era virtù ed alterezza anche delle plebi invilite.

La sagra della seconda Pasqua durava tre giorni e non era una raccolta di gente, ma una unione di anime.

Il paesetto pescareccio si metteva a festa: infrascava il campanile, rinnovava le ghirlande ai santi murati sotto agli archi delle porte, moltiplicava i *cesendèli* ardenti, aveva indosso il bell' abito della vispezza cittadina, e manifestava la sua consolazione nella buona ciera paesana che esprimeva la salute e la gioia dello spirito.

In piazza ondeggiava la grande bandiera rossa col leone in maestà, tutto d' oro; le giovani donne si sentivano degne di portare fiori in testa ed in seno.

Vi giungeva la gente da ogni parte, chiamata da un pio intendimento o dalla curiosità del costume. La fiera durava tre giorni e vi concorrevano i merciaioli ambulanti che piantavano le loro baracche in piazza e fuori delle mura, o in barca. Il mercato si forniva di tutto che potesse ingolosire la cittadinanza convenuta o i paesani. Tele grosse e crude, cotoni affiorati, fustagni, merletti, *zendali*, pezzuole, filaticci, indiane coi *mamelucchi* o le *pigne*, anelli d' oro, aghi d' argento, affibbiaghi, occhiellature, acciarini, pippe, piatteria, boccali, *lamisi*, *crivei*, pentole, cucchiai e forchette di legno. Gli stridatori giravano offrendo le perle, le canzonette; i frati vendevano le madonne, le medaglie e le *pazienze*; gli *scaletèri* svizzeri smerciavano « gli zuccherini invecchiati, coll' allettativo dell' acquavite, giuoco di carte e ciurlo:

Privilegio comun alla Nazion
He de Grisoni el vender buzolai
E aver botteghe in qual se sia canton ».

Le donne Gradesi spacciavano i *vuovi* rossi, le *frittole*, le angurie, i *caraguoi*, le grancelle cotte. E i sarti, i *calegheri*, i finestrai offrivano la loro opera per rattoppar cappotti, *conzar* zoccoli, rimetter vetri. Il *depentor* ambulante veniva a rinfrescar le immagini dei sottoportici e dei bragozzi. Compiva la serie di questi cercatori di guadagno gli *incantadori* di bestie, gli orbi e storpi che pregavano Iddio per conto altrui, i barbierotti da galea diventati chirurghi, e poi cantastorie, ciarlatani e musicanti.

Alla sera si accendevano i fuochi di gioia alle rive e si decorava con fanali di barca, a tre lucignoli, il ponte che univa il mandracchio alla città.

I Chioggiotti che battevano il golfo, venivano tutti a Grado per la ternaria del Perdon, fermando le tartane, una presso all' altra, «all'ormeggio fraterno». In mezzo al barchereccio quel gruppo era di una composizione pittoresca, e maggiormente fantastica, dopo il tramonto, nel buio della marina. Seduti attorno al fuoco, che mandava il suo bel tulipano di fiamme a lambire la calderuola, i loro visi s'illuminavano e parevano soggetti di pitture olandesi.

Ma Tiziano, Bonifacio e Fiamengo non avevano scelte le aduste figure dei loro quadri tra i *pegoloti* del ponte di S. Domenico? E Tintoretto e l' Aliense non avevano copiati i combattenti di Salvore e di Lepanto sotto agli archi del granaio publico di Chioggia, come Robert andava cercando a Burano ed a Grado i tipi melanconici de' suoi battellieri dell'Adriatico?

Quanti arditi episodi, quante pericolose avventure ricordavano quei poveri pescatori! No; non erano sempre vissuti nella solennità di una quiete marinaresca.

Ogni anno a Chioggia il vescovo, davanti alla popolazione genuflessa, benediva il mare a ricordanza che un fascio di gioventù era andata, con Orseolo II, a prendere la bandiera di S. Ermagora dal tesoro sacro di Grado prima di espugnare le rocce fortificate di Curzola e Lesina. Ed ogni anno a Chioggia si dava lo spettacolo della caccia del toro, per rammemorare che erano tornati i bravi suoi figli a Grado con Vital Michiel a far prigione il patriarca Ulderico e i dodici canonici. [1]

[1] Il **Morari**, storico clodiense, che occupò la sedia vescovile di Capodistria, scrive che questa festa ebbe comuni origini con quella del Giovedì grasso di Venezia, e giovava a ricordare la sconfitta e la prigionia del patriarca Ulderico coi dodici canonici. «Si uccideva il toro, quindi in piazza si ballava in allegrezza e trionfo della vittoria.» Un altro uso deve essere derivato probabilmente dalla sconfitta del patriarca, cioè il capitolo dei canonici di Sottomarina doveva dare al vescovo di Chioggia, ogni qual volta si recava a visitare quel duomo, il tributo di una testa di maiale.

I Chioggiotti combatterono accanto ai Gradesi nella impresa della prima Crociata, con le barbotte a lungo sprone e la tenda di cuoio, e nel 1380 all'assalto di Marano.

Quindi alcuni di essi s'infamigliarono a Grado, partecipando la umile e quieta indigenza; vi avevano portato un giorno il sangue, un altro l'amore, lasciando le tracce di quella storica fratellanza nel dialetto gradese, il quale si era rabescato di molti dei loro vocaboli, come alcune reliquie di conchiglie e di coralli, penetrando nella pasta dei marmi, v'imprimono le vene e la iridiscente fioritura.

GIUSEPPE CAPRIN

CITTADINO ONORARIO DI GRADO

Nel fascicolo terzo abbiamo accennato alle dimostrazioni in onore del Caprin fatte dalla popolazione di Grado, lorchè l'illustre Scrittore vi si recò in maggio, e per gentile pressione di tutto il popolo vi tenne una Conferenza storica. Ci gode oggi l'animo nel riportare il telegramma onde il Podestà della storica Terra partecipava al Caprin averlo quel Consiglio Communale nominato Cittadino onorario della città di Grado. Sono prove di alto sentire, che affermano vivere ancora e sempre nel Popolo il santo amor della Patria, e la gratitudine reverente per chi le sue gloriose memorie con affetto risuscita.

« *Illustre Signore*
Giuseppe Caprin

TRIESTE.

« Questo Consiglio Comunale odierna radu- » nanza voti unanimi nominava Vostra Si- » gnoria cittadino onorario di questa città in » benemerenza dell'opera veramente patriot- » tica pubblicata che illustra la grandezza di » Grado. »

« Certo che V. S. sarà per accettare que- » st'attestato di gratitudine e riservandomi » di presentarLe relativo diploma, prego ag- » gradire i più vivi ringraziamenti pel dono » del suo libro e di accettare assicurazione » della più alta stima che le professa la cit- » tadinanza Gradese.

« PODESTÀ. »

Il convento di Barbana fu soppresso nel 1772 e la custodia ne fu affidata ad un sacerdote secolare.

In occasione che fu definito il dogma dell'Immacolata Concezione fu eretto un tempietto ottagono, ove sorgeva il capitello indicante il sito della prima apparizione dell'immagine; gli affreschi che in esso si ammirano sono opera del pittore Udinese Rocco Pitacco.

Nel 1862 il capitolo vaticano decorò di corona d'oro la miracolosa immagine, e la funzione seguì con gran solennità nei giorni 15, 16 e 17 ottobre dell'anno seguente col concorso dell'arcivescovo di Gorizia Golfmayr, di monsignor Luigi Trevisanato allora già patriarca di Venezia, e di monsignor Casasola vescovo di Concordia eletto arcivescovo di Udine.

Due medaglie di modulo differente allora coniate, che il Museo friulano possiede, portano al:

D.° S. MARIA DE BARBANA — La vergine in trono sulle nuvole con nimbo di stelle, un fiore nella destra e con Gesù sulle ginocchia, che regge un libro chiuso nella sinistra.

R.° AUREA CORONA — SOLENNITER DECORATA — DIE XV AUGUSTI — A. MDCCCLXIII.

Dall'opusc. *Le medaglie friulane* del prof. Ostermann.

N. D. R.

ZOOLITURGIA

(FRAMMENTO).

1.

« Sei polve e fia che tu ritorni in polve » —
Milion di muti avelli e genti morte,
Che il nero obblio nella sua notte involve,
T'appreser questa ineluttabil sorte:
Ma tu, mortale, in tua superbia hai detto:
« La polve odio dell'urna e il verme abbietto ».

2.

In putredin si sfasci il turpe bruto
A cui v'è solo che rifiuta il senso:
Non io, del mondo imperator temuto,
Che quasi al paro de' Cherubi penso;
Non io, nel qual (ed ero muta argilla)
Soffiò il Signor di vita la scintilla.

3.

Non io che fo sgabello del mio piede
Il maculato tigre ed il leone;
E ho posta la cittade e l'alta sede
Nel meriggio e nel pallido Trione,
Sfido l'ira del mare; e se ho talento
Come l'Aquila solco il firmamento.

4.

E invano sparse nell'immenso vuoto
Un popolo di mondi il Creatore,
E i mistèr ne serbò; ch'io feci voto
Di rivelarli nel superbo core;
E osai (mi chiami pure empio e profano)
Osai rapirgli i fulmini di mano.

5.

E un dì, ma con ribrezzo, entrai funebre
Cava alla smorta anatomia dicata,
E ognun guatava dentro alle vertebre
Dalla persona mia gentil squarciata:
Uno avea nome Gall, e m'insegnava
Le delicate fibre ove io pensava.

6.

Ascesi i monti con lena affannata
Nè la valanga impaurimmi il petto,
Nè l'atra fiamma dal vulcan slanciata;
Scesi negl'imi della terra, e ho detto:
Questo ch'io albergo sì mirabil loco
Era un bollente pelago di foco.

7.

Interrogai la pianta, e verecondo
Mi ragionò dei suoi nascosi amori:
E perchè mai le piacqua più la sponda
De' laghi, o pure i montanini errori:
O perchè come silfide leggera
Se non vive nell'aria avvien che pera?

ALOISIO PICO.

Quattro lettere maccheroniche inedite

di

PIETRO ZORUTTI

Le quattro lettere che qui pubblichiamo, furono dallo Zorutti dirette a Don Natale Mattiussi, nel 1863 cooperatore dell'Arciprete Gaspardis in Codroipo ed ora canonico a Cividale.

Ego sum sencosus videre risultatum cooperationis tue in argumento associazionis mee. Nescio si fecisti aliqud; peraltrum Tu te fido et non erubescam. — Tu es hômo plusquam perfectus. Tu cognovisti me et ego squajavi te in rebus omnibus.

Tandem obsecro, et in manus tuas domine, comendo associationem meam. Scio plerique Codroiposos esse paratos semper ad contrascarpandum Strolicum Friulensem sufficit.

Anima mea contristata est valde. — Corpus meum infladictum est propter annos sexaginta quinque super gobbam domiciliatas — Dies dobros fugati sunt et amplius non zirucant. Frigus et mutazio admosferica me copant illico.

Auguro tibi consolationes multos, luculusque plenus, sicut tu es plenus gratie et veritatis.

Osculo sacras sgrifas tuas talpasque, e signo me sicut

Amicus pitocus
PETRUS ZORUTIUS

Utinum disidotum aprilem 1863

Tu es homo natus ad parafangandam miseriam meam. Ego sum nimis ingredeatus, quoniam annata sporcas. Nichil de vino, nichil de galetas, nichil de un cadium. — Quid facere possimus? Ergo ego feci fotografare immaginem meam jam tempestatam de rugas, spisulonosque asendentes et desendentes. Domine, ecce immaginem meam « Monstruum horrendum, ingens, farflucterunque. » Duas checas valet et est pocus. Michi videtur tu facilmenter possas exitare quatur exemplares. — Codroiposos sunt multum propensos ad supandas monadas meas. Igitur in sgrifas tuas comendo histam facendam. Os meum annuntiabit laudem tuam. Cupio occasionem.

Lux perpetua luceat tibi salutem morbinunque sine cogitationes scrofolosas. — Vale in premuram, scripsi forsitan cum multos becanotos. Salutem ed apostolicam benedictionem ad reverendam familiam tuam.

Vale de novum

Amicus servitorumqua tuus
PETRUS ZORUTIUS

Utinus 24 Aprlis 1863

Epistola tua me fecit restare sicut salamum, et nunc lacrimas meas spisulat super pezzotosum veladonum meum et inse, uitum lavabo per singulos nocles cuzzum meum cum fletu meo ad sbrocandam gratitudinem meam versus Codroiposos. Tantam gentilezzam generositatemque non mi expectabam.

Pauperes diabulos; fecerunt nimis per porcam immaginem meam quasi fuisset miraculosam. Infactus, etiam qui cum multos acceperunt eam sine smorfias, anzium de spontanea voluntate trasportumque. Non bastat: Testiculum unum amicum meum de Parisii michi scripsit in istos precisos peraulos — « Voster retreè il m' ha fet strasecoler. Il & ossì ver e ossi sagnafacat che il ha sbalordi tut la Frans. Porei il l' han fet incoler sul tapon del nesseser. » — Ergo possum esse gloriosam che sum incolatus usque in cagadorem.

Ergo, Domine, postoche manifestasti voluntatem ed habere alios quatros, cum cozzam crotam, ego te li spedisco sine ritardo, et te ringrazio cum toto corde coradelamque. — Non sapio in qual modum retribuire ad prestationes tuas quoniam scredelus sum impotentia.

In qualunque modum obsecro te de disponere de mecum in quantum possum, quoniam voluntas mea est magna. — Salus tibi et ad omnes aderentes de familia. — Salve

Octus Magius 1863

Sbisigavi multum in archivio meo, finalmentrunque inveni epistolam qua tibi interessat, discopertanque hinc dentrum includo. Commemoro in ipsa aliam gratitudinem qua tibi debeo, et de qua disgludare non possum in eternum. Tu es homo patiens exstra misure, vadat per illos che non faciunt nisi servitium naturalem tafanariorumque quod a naso cognoscitur, gratis. — Farflucteros! Folcum tragat eos in domino! Quicunque vult salvus esse apud societatem, ante omnia opus est siat servitievolus et paratus semper ad non buzzarandam humanitatem. Beatus ille qui procul negotiis dividit pagnocam suam cum pauperibus. Ille tempore oportuno becat regnum Dei.

Ita inoltratus sum in argumento moralis, in qua versatum sum multum, et forsitam ultra quam satis est. Ergo tu concludere debes: Homo longus, raro sapiens, et si sapiens un folcum, sicut Zorutium.

Non restat michi altrum quod dicere tibi senonchecum: hic hodie sofocatium magnum dominat, busaronam! si tantum michi dat tantum quit erit in Augusto? Sed oportet cuzzos manere, quoniam lamentatio est vana, et Dominus facit quod ad eum comodat. Pree... te relinquo cum istas cagneras; prandium me expectat.

Cupio tibi salutam, bezzosque multos in terra viventium. Montes et omnes colles descendant super te et maneant semper. Amen

L'amicus tuus
PETRUS ZORUTTIUS

IL CASTELLO DI STRASSOLDO

Chi da Aquileia prosegue la via che mette a Palmanova passando per Terzo e Cervignano o dalla stazione di Ronchi si dirige oltre l'Isonzo ed il Torre per Villavicentina, Scodovacca e Cervignano, a breve distanza da quest' ultima borgata, e precisamente in prossimità del confine politico fra i due stati limitrofi, incontra il villaggio di Strassoldo in mezzo a una campagna solcata da canali e da roggie, di cui una gran parte riversandosi nel canale dell' Ausa va a morire nel lido gradense.

Quel gruppo di case sorto sulle rovine d' una bicocca feudale di cui porta tuttora il nome, fu altre volte uno dei tanti baluardi, che la necessità della comune difesa aveva eretto fino da tempi remoti per tutta questa regione, nella così detta Bassa come nel medio ed alto Friuli, a custodia del più sacro deposito che Iddio abbia affidato alle nazioni, quello della propria indipendenza, non men che a riparo dalle scorrerie e dalle invasioni

dei barbari, flagello secolare di queste contrade più esposte che altre alle cupidé brame di questi.

Narrano le cronache, che edificato coi ruderi della distrutta Aquileia, il castello di Strassoldo sussistesse fino dal V secolo, vigile vedetta contro l'irrompere di nuove orde. Questa specie di rocca dalle mura merlate con due torri di cui al presente non rimangono vestigie, rifatta forse più tardi, assunse nelle epoche successive l'impronta di uno di quei numerosi castelli medievali dal color cupo e dai recinti misteriosi, che diroccati dal tempo, la fantasia sa così bene riprodurre in tutta la loro formidabile integrità, e la superstizione popolare di strane leggende e di paurosi fantasmi.

La famiglia che ebbe ad abitarlo e gli lasciò o ne acquistò il nome vuolsi provenisse dalla Franconia o, secondo altri, dalla Pomerania: calata fra noi fin dall'età longobarda, pretendevasi discendesse da quel Rambaldo di Strassau, che dopo la morte di Ezio assunse il comando nell'esercito dell'imperatore Valentino; fiera stirpe che fin dal X secolo avea dato un Buonamaro Strassoldo che sotto Pipino re d'Italia primeggiò nelle guerre contro gli Avari, un Agone, conte del Friuli, chiaro nella diplomazia, da Carlomagno inviato a Niceforo imperatore di Costantinopoli, e nel 1189 quel Regindo di Strassoldo che passato in Asia sotto l'imperatore Federico alla guerra di Terra Santa lasciava gloriosamente la vita sul campo fra la Cilicia e l'Armenia, pugnando contro gli Egizi ed i Persiani. (1)

Il più infaticabile e benemerito degli illustratori della storia friulana (2) asserisce essere stata la prima sede di quest'antico ed illustre casato *il pago romano di Lavariano, villa del medio Friuli, nota per il celebre diploma di Carlo Magno al grammatico Paolino, col quale nel 776 gli dona i beni confiscati a Valdaudo figlio d'Immone di Laberiano, rimasto ucciso col duca friulano Rotgaudo, nella tentata riscossa dei Longobardi contro i franchi,* per cui i Strassoldo seguitarono per qualche tempo a chiamarsi di Lavariano. Anche il cognome di Strassoldo s'era andato un po' alla volta formando e da *Strassau* o da *Strasho* come doveva suonare in origine, finì per italianizzarsi o meglio friulanizzarsi in *Strassold* e quindi *Strassoldo*.

Trasferita la residenza nel castello omonimo, che il Manzano vorrebbe eretto dai nipoti di Bernero I capostipite della Casa, la famiglia Strassoldo si divise poi in parecchi rami e levò ben presto fama di sè anche in Friuli, dove nel 1219 un Artico di Strassoldo, nominato prefetto generale dell'imperatore Federico II, amministrò una gran parte della regione ed un altro Strassoldo, il conte Enrico, venne dallo stesso principe fregiato del titolo di *libero feudalario*.

Coll'accresciuta autorità crebbe altresì la riputazione dei signori e consorti di Strassoldo, ai quali nel 1300 venne accordata la nobiltà udinese e l'investitura di alcuni beni feudali in Friuli. Sette anni dopo, Gabriele di Strassoldo è creato consigliere del patriarca Ottobono. Nell'anno successivo, perdurando le disperate lotte tra il patriarcato e il Caminese, i nobili Strassoldo stringono lega con quei di Prata, Varmo, Porzia, Villalta, Mels ed altri castellani, pronti a cimentarsi in campo e difendere coi propri scudi il dominio di Ottobono che minacciava di cadere in balia del suo destro nemico. Rinnovate ed estese le investiture sia come vassalli del patriarca, sia come fidi d'altri potenti vicini, i nobili Strassoldo vennero in appresso sempre più aumentando l'antico retaggio ed assumendo non piccola parte nelle vicende politiche della Patria friulana.

La storia menziona inoltre fra i Strassoldo un Enrico che nel 1344 compera per 600 marche da Ugo di Duino una parte di quel castello il cui capitanato dovea essere conferito più tardi a' suoi discendenti, un Odorico che dopo la morte di Federico Boiani venne assunto a vicedomino della Chiesa aquileiese; accenna ad Ugo e a Francesco di Strassoldo, l'uno addetto a Pordenone per conto del duca d'Austria, l'altro pretore per il duca medesimo; a Giacomino che al tempo d'uno dei più tristi principati aquileiesi, quello dell'Alençon, così accanitamente contrastato da presso che l'intero Friuli, impadronitosi della rocca di Monfalcone resiste contro lo sciagurato nipote del re Filippo di Valois e ricusa di riconoscerlo per patriarca; ricorda infine quel Bernardo, capitano d'Aquileia che nella congiura contro il sanguinario Giovanni di Moravia fu uno dei sicari che in compagnia di Tristano di Savorgnan spensero il più odiato ed iniquo dei patriarchi. Della medesima prosapia fu quel Francesco di Strassoldo che ebbe il reggimento di Trieste e fu tra la serie dei capitani tergestini il XV, quel condottiero al servigio di Ercole duca di Ferrara che lo tenne in così grande riputazione fino ad esentarlo da gabelle e da dazi, e per tacere d'altri, i due fratelli, Maurizio e Riccardo, che si distinsero nelle guerre degli Uscocchi, e nell'assedio di Gradisca.

Nell'eletta schiera di coloro che resero illustre questa potente famiglia friulana troviamo figurare guerrieri e diplomatici, uomini di stola e uomini di lettere. Fra i diplomatici, uno, Bernardo il giovane, viene inviato dal comune di Udine a implorare l'appoggio del Pontefice nelle lotte impegnate contro il Patriarcato; un altro, Nicolò di Giovanni, è chiamato per conto di Cividale a ratificare la pace fra il Carrarese e Galeazzo conte di Milano; un terzo, Luigi di Nicolò, compone in Cividale un accordo col marchese d'Este e fa atto

(1) Francesco di Manzano. Annali del Friuli VI.

(2) Vincenzo Joppi. Alcuni documenti antichi sulla famiglia Strassoldo. Udine Tip. Seitz 1879.

di dedizione alla repubblica veneta; un quarto, Nicolò Maria, viene eletto dal parlamento generale deputato per i nobili di qua del Tagliamento. Fra coloro che primeggiarono nelle armi v' ha chi alza gli scudi a favore dell' alato leone e come Bernardo di Strassoldo si schiera sotto il doge Antonio Venier contro tutti i nemici più o meno palesi della Patria del Friuli o presta mano ardita, come Giovanni di Strassoldo, nelle più arrischiate imprese contro l' imperatore Massimiliano e si distingue contro i Turchi nella memorabile giornata alle isole Curzolari; chi viene eletto provveditore generale delle armi da parte di Pietro Barbarigo, come Giulio di Strassoldo, le cui virtù guerresche gli procurarono il titolo di cavaliere *aurato* e chi spinge le sue gesta al di là dei confini di questa regione come quel Girolamo che venne fatto castellano della fortezza di Firenze da Cosimo II gran duca di Toscana o come quell' altro Strassoldo che munisce la fortezza di Carlstadt per apparecchiarla alla difesa contro i Turchi. Così fra i più insigni prelati di tal nome, si annovera un canonico di Aquileia e in pari tempo vicario del Conte di Gorizia, un vicedomino del patriarca, un vescovo di Concordia, cui nel Concilio di Costanza toccò malauguratamente di pubblicare contro l' eretico Giovanni Huss la sentenza del fuoco, un nunzio pontificio, un arcivescovo di Ragusi e governatore di Roma. Nelle lettere vanno menzionati tre Strassoldo, Giovanni, Giulio e Marzio: Giovanni, quello stesso che si coperse di gloria nelle guerre contro la mezzaluna e che poi, dedicatosi agli studi, compose epigrammi e sonetti, e si meritò l' amicizia di Andrea Anguillara e di Torquato Tasso; Giulio, che visse nella prima metà del secolo XVII e che oltre alle prove di valore date sui campi di battaglia, lasciò fama di sè nelle sue Stanze in lode delle donne friulane e in altri componimenti volgari e latini, e Marzio che trattò con vivacità lo stile bernesco.

Poche notizie ci rimangono in vece sul paese di Srassoldo, possesso privato dei conti dello stesso nome, e anche quelle poche si confondono con quelle dell' intera Patria e rispecchiano le sorti di tante altre terre e castella, che ai tempi del patriarcato parteggiarono ora per uno ora per l' altro comune, e colla soppressione di quel dominio temporale, si schierarono all' ombra del vessillo di S. Marco o si misero sotto la protezione degli imperiali, a seconda che tornava loro conto di fare buon viso agli uni od agli altri. Ciò non toglie che non fosse stato un luogo ragguardevole, se oltre alle ville soggette in numero di venti, vantava estese possidenze di qua e di là dell' Isonzo, dipendendo dalla sua giurisdizione ben 90 villaggi e non so quanti feudi. I suoi conti, oltre a godere podestà civile, tenevano dalla Chiesa aquileiese l' avvocazia e altre franchigie, e non pochi beneficii da parte dei Conti di Gorizia e dell' Impero.

Nel 1489, come apparisce da una Cronaca di Nicolò Maria Strassoldo, l'imperatore Massimiliano fu ospite di tal Ropretto, capo di una delle otto famiglie di cui componevasi la Casa Strassoldo: da che si vede in che grandissimo conto dovevano esser tenuti i discendenti di Bernero I dal loro legittimo signore, se, come a molti altri feudatari, non solo avea confermato ad essi diritti e franchigie, ma non isdegnava di accettare la loro ospitalità.

Invaso il basso Friuli pria dagli Ungheri e poi dai Turchi, il castello di Strassoldo non poteva per certo dirsi sicuro dal momento che attraversava la strada alla loro marcia: tuttavia resistette agli uni e agli altri finchè nel 1500, ristaurato e munito, potè con maggior sicurtà sostenere ulteriori assalti. Un' epoca fatale fu nondimeno per esso la lega di Cambrai, che rovesciò in Friuli torrenti d' armati e vi scatenò tutte le furie della più sfrenata licenza. Divampata la guerra tra la Serenissima e gli eserciti di Massimiliano, il castello fu messo a sacco e poi dato preda alle fiamme: sorte toccata in generale ai più importanti luoghi della nostra Patria, che vide in quel serra serra la sua stessa capitale posta a ferro ed a fuoco. Così pure nelle guerre successive fra veneti ed uscocchi e durante il noto assedio di Gradisca, patirono questi territori i più orribili guasti, *essendo esposti* alle vendette degli uni e degli altri, che con alterna vicenda strappandosi di mano il bottino finirono per dividersi le spoglie così a caro prezzo conquistate.

Col delineamento della nuova frontiera avvenuto sul principio di questo secolo, il confine dell' Isonzo fu trasportato al Iudri e il comune veneto di Strassoldo aggregato alla Contea di Gorizia e Gradisca.

Oggigiorno il paese di Strassoldo non serba più traccia del suo passato: scomparsa la struttura originale del borgo, smantellate andarono le sue mura merlate, abbattute quelle torri, dagli spaldi delle quali già brillarono al sole le lance e gli elmi dell' antico padrone; ed è molto se il nome stesso non fu cancellato, quel nome che ricorre così spesso alla mente di chi si faccia a indagare le passate vicende di questo non ultimo lembo di terra italiana.

Ma tante prove di valore e così larga messe di nobili esempi come quelli offerti da una famiglia tanto ragguardevole, non bastano a toglierci quel senso misto di sgomento e di raccapriccio che s' impossessa di noi ogniqualvolta ci facciamo a sollevare un lembo di quel passato, che se svela i più fortunosi eventi e le peregrine virtù del nobile ceto dei feudatari, non risparmia tampoco di denudare certi sciagurati episodi, certi mostruosi delitti non di rado consumati all' ombra dei loro castelli, certi orribili misfatti commessi in onta alle leggi, certi drammi di sangue che si svolsero nei più riposti penetrali delle

loro bicocche, dove non arrivò sempre la vindice mano della giustizia. L'impunità di cui godevano i castellani in quella malaugurata epoca di mezzo, che accumulò colle glorie più pure le più laide nefandezze, li rese talvolta prepotenti, più spesso temerari: inosservati s' insinuarono nell' altrui riputazione per diffamarla: forti dell'appoggio dei potenti irruppero a danno della pace e della sicurezza altrui; baldanzosi e protervi, sollevarono il braccio insolente sugli inermi e sui miseri; cupidi di sangue, s' inebbriarono di orribili oltraggi e di spaventevoli scelleratezze. Nè i Strassoldo andarono del tutto esenti da simili nequizie che furono come l' eco di quei tempi maligni, in cui gli animi induriti dalle più scatenate passioni crebbero ad inaudite ferocie; nè diffettáno gli esempi ed i casi di corruttela e di tracotanza anche fra questa illustre prosapia, un rampollo della quale, rotto ad ogni più turpe vizio, macchiò l'onoratezza del proprio casato con un delitto che non ha precedenti nelle storie de' suoi antenati e che fornì argomenti ad uno di quei romanzi contemporanei [1] che hanno un grave torto, quello di ritrarre troppo davvicino le turpitudini di figure laide e abbominevoli come quelle del Conte Lucio della Torre e di Nicolò Strassoldo.

ANGELO MENEGAZZI.

FIABE MARANESI

La proprietà lagunare di Marano nei tempi remoti si estendeva dalla punta del Tagliamento fino al Natisone; era cioè di 200 chilometri quadrati, e forse più.

Una sì vasta proprietà, unitamente alle saline ed altri privilegi, facendo ricca e forte questa Comunità, non poteva non suscitare le gelosie di tutte le contermini — e di altre ancora — come ne fanno prova moltissimi documenti; per cui continuamente si tentarono a danno di Marano usurpazioni di diritti e di proprietà, e continue furono le lotte e le liti per sostenere le illegali appropriazioni e clandestine pesche da una parte, per difendere i propri diritti e la secolare proprietà dall' altra.

Per un tale diuturno fatto e per non poche vittorie ottenute, la immaginosa mente del popolo maranese creò delle fiabe che dimostrano l'antagonismo, che spingevasi fin quasi all' odio, esistente allora fra Marano ed i limitrofi paesi.

Eccone una che porta per titolo

(1) G. Marcotti. *Il Conte Lucio, Fratelli Treves, Editori. Milano* 1868. In uno dei prossimi numeri pubblicheremo una cronaca inedita sul Conte Lucio, nonchè vari documenti pure inediti.

EL VIASO DE BELANDAN A GRÀO

Gera una volta a Maran un pescaòr che nissun podeva competeghe per le so bràure, e tante el ghe ne ga fate che i lo ciameva Belandan.

Sentìghene una, e dopo me disarè se no 'l gh' aveva l' incantesmo.

Un anno, pal zorno de le Pentecoste la morosa de Belandan la xe andada alla Barbana pe la festa de Santa Elisabetta; dopo de vè assistìo alla funzion e de giesse andada a Grào colla porcezion, la se ga pensòò de fermarse a Grào per ballà.

Belandan dopo vespro, andando colla tessara in man a scode el pesce vendùo in quella settemana el se n' accorxe che la so morosa la se ga mettùo a ballà con un gresan. Allora duto rabbioso, presto, presto el termina de scode, el porta i bezzi in compagnia, el dise:

— Spetteme un momentìn che go da andà a Grào par dàghe un schiaffo alla me morosa perchè la ne manca de fede ballando con un gresan, dopo che la sa che se i podesse i ne portarave via dutto.

La so compagnia resta a sentilo a dì cussì e no la crede; ma lu serio:

— Vinnì in riva a vede.

I ghe va dutti drio par vede come che 'l veva de fa par andà e tornà in un momentìn.

Belandan appena sòso della scalinada, invece de cio' una barca, el mette in acqua el so cappel, el monta suso e via come 'l vento.

Quii de Grào a vedìlo rivà in quella maniera i resta stupidii e no i ga el corajo de fermàlo sebben che 'l ghe ne disesse una par sorte; el va drento del tavolazzo sebben che i balleva e i soneva; ballerini e sonadori i resta incantesimai; e quando el xe visin della so morosa el ghe dà un potente schiaffo disendo:

— Ciappa, cussì te impararà a fa trega con sta xente.

Dopo, quetto e securo come che 'l xe andòo, el xe tornòo in drio, dove ancora gera la so compagnia a spartì i soldi.

Stentava la so compagnia a crede; ma co la ga savùo che gera proprio vero, e che i Gresani dopo i ga ditto: — Con quii de Maran no podemo mettese —; no ve so dì quante feste i ghe ga fatto, dutti persuasi che Belandan gh' avesse l' incantesmo.

RINALDO OLIVOTTO

RICORDI DEL FRIULI

IN TORINO E IN VICENZA

(1862 - 1890)

Vicenza, 25 maggio 1890.

EGREGIO E CARO SIGNOR DEL BIANCO

Rovistando, l'altro dì, fra le mie scritturette di Torino, mi cadde in mano un frammento filosofico (scriverò, meno superbamente, cosidetto filosofico) sui misteri e sulle maraviglie dell'anima umana. In questo, raffrontando io i fenomeni, di cui trattano la fisica e la meccanica, con quelli su cui si travaglia la psicologia, conchiudevo: « I fenomeni dello » spirito, per la ragione matematica della propor- » zione, e del rapporto fra gli effetti e le cause, fra » lo svolgimento e la natura del principio, non pos- » sono derivare, a sincerissimo parer mio, da un » principio che sia materia, quale a noi, fino ad » oggi, è resa manifesta dalle scienze fisiche... » — di chè io mi affermavo spiritualista. In detta scrittura, egregio sig. Del Bianco, c'è un capitoletto che porta in fronte « Misteri e meraviglie della Fantasia e della Memoria » carico e stracarico di citazioni greche, latine e di brani di filosofi, medici, chimici, naturalisti francesi, tedeschi, inglesi. Quel punto della scritturina stava lì, nelle mie presunzioni, fitto fitto, forte forte, invincibile, così da ricordare la falange greca, descritta da Omero: Aspis ar aspi d'ereide, corys coryn, anera d'aner... — Scudo a scudo, asta ad asta, ed elmo ad elmo — E guerriero a guerrier... — (Come siepe stipando ed appoggiando...) (Iliade XIII)... Ora, indovini, signor Del Bianco?! È cosa ch'io avea dimenticato... — Fra tanto lusso di lingue classiche, e di moderne favelle illustri trovo, in nota, un sonettino gradese, che mi ha l'aria del filosofante. Lo avevo dimenticato. È dei 10 ottobre 1862, e porta con sè questo, për me carissimo, ricordo dei dì che furono: « Uscito di » casa, dopo di aver gettato giù il capitolo presente, » incontrai, gratissimo incontro! il Generale A. Mengaldo (già comandante della Guardia civica nel- » l'assedio di Venezia, 1848). Egli mi ferma e mi » dice: Sai niente, Sebastiano, del tuo nuovo destino? » — No, Generale. Ne sa Lei qualche cosa?... — Sei » condannato a un... eden... — a Catania!.... »

. . . .

Tre giorni dopo la scoperta del sonettuccio, a cui è legata la memoria affettuosissima del Mengaldo — che era stato Colonnello nell'esercito di Napoleone I, che aveva combattuto per la libertà greca e per l'italiana, e che morì Ajutante di campo onorario di re Vittorio Emanuele, Padre della Patria — mi venne consegnato dalla Posta il fascicolo 3 (Anno III) delle « Pagine Friulane », con lo scritto di Lei, nella copertina « sulla Conferenza fatta in Gorizia dall'illustre G. Caprin » — e la nota sul nuovo libro di quell'amatissimo « Figlio d'anima » delle Lagune di Grado, libro che conterrà oltre settanta illustrazioni!! Ad una tale lettura, ad una così dilettosa e non aspettata notizia, la immaginativa mi scappò via da un libro di critica storica sulla moglie di un tiranno, cui dovevo leggere subito, subito, per la minaccia di un « casus belli », fattami dall'autore amico, il quale attende un mio giudizio da nove mesi, quattordici giorni e due ore. E la scappata immaginativa mi dettò in furia il sonetto con istrascico, indirizzato, egregio e caro sig. Del Bianco, a Lei. Se lo sorba, in santa pace, dopo quel di Torino. Io li mando tutt'e due a codesta bella e rigorosa e graziosissima Udine, mentre a Lei, Del Bianco, stringo in fretta in fretta ambe le mani, e finisco — per correre al Liceo e al Ginnasio, dove il nuovo Regolamento classico-economico mi condannò a domicilio coatto, imponendomi d'insegnare Psicologia, Logica, Etica nei tre Corsi di Liceo, più l'italiano in II Classe ginnasiale, l'italiano, la storia, la geografia in III Classe ginnasiale. — Son 24 (dico ventiquattro) ore di regia scuola pubblica per settimana — di chè lascio calcolare a Lei quanto otium studiorum abbia concesso, per quest'anno, allo scrivente professore Omnibus l'attuale Regolamento economico delle scuole classiche... In verità Le dico che se non si trattasse di un Regolamento del Regno d'Italia, io ne avrei scritto, fin ora, tanto male da meritarmi, per la maldicenza, molt'anni di purgatorio al mondo di là, dopo questo — seccantissimo — del mondo di qua.

E qui finisco definitivamente, raffermandomi

Dev. Suo compaesano
SEBASTIANO SCARAMUZZA
(Gradensis).

MISTERI E MERAVIGLIE DELL'ANIMA UMANA

(Frammenti filosofici sparsi)

« Gnothi sayton. »
« Nosce te ipsum. »
« Studia te stesso, per conoscerti ».

ALLA MEMORIA ED ALLA FANTASIA

(INEDITO).

Torino, 10 ottobre, 1862

Dolze amiga, Memoria, dón de Dio,
E tu, só suòre d'éla, Fantazia!
Per vòltre Mé tornà pòsso a 'l gnó lio,
O fà-me vignì qua la cuna mia.
Co' l polé vostro, misterioso e pio,
Fazzo vignì a Turin la Furlania,
O tórno Mé in Friùl e a Gravo mio,
Là che mé par ch'el paradiso sia.
Per vòltre són — tristo (1) recórdo! — a *Campo-formio*, pùo diénto d'Ùdene int'un lànpo;
Per vòltre a Zervignàn zbólo, e a Gurissia,
Per vòltre a Monfalcon — pùo.... che delissia!
Eco-lo là.., — èco-lo là, zé 'l mar,
Quel che a'l gnó cuor un paradiso par!
Ah, de Gravo e Friùl per un tantìn
Te dágo duta, a cu' te vol, Turin...
(Senpre salva el' Italia e la bandiera,
Che no zèdo a gnissùn sóra la Tera!)

— VERSIONE LIBERA IN PROSA ITALIANA —

O Memoria, dolce amica mia, dono di Dio — E tu, sorella di lei, o Fantasia, — Egli è per voi due che io posso ritornare alla mia sponda — O farmi venire fin qua il mio paese natale. —

Col poter vostro, misterioso e pietoso, — Io fo venire a Torino il Friuli — O ritorno io stesso in Friuli e in Grado mia — Colà dove parmi che trovasi per me il paradiso terrestre. —

La mercé vostra, o Memoria, o Fantasia — Io mi veggo (Ahi, triste rimembranza!), in un istante, a Campoformido — E poi, in un lampo, nella città di Udine; — La mercé vostra io volo a Cervignano, a Gorizia;

La mercè vostra a Monfalcone — e poi, oh vista deliziosa! — Eccolo là... eccolo là è il mare — Quello che al mio cuore sembra un paradiso!

Ah, per una porzione di Grado e del Friuli — Io cedo, a chi la vuole, tutta intera, Torino...

(Sempre salva l'Italia e la bandiera italiana — Ch'io non cedo a nessuno sopra la Terra).

---

(1) Per il trattato di Campoformido.

A DOMENICO DEL BIANCO.

Vicenza, 22 Maggio 1890.

« Il nuovo libro del Caprin *(le Lagune di Grado)* — uguale per volume e formato, a quello delle *Marine Istriane*, conterrà oltre settanta illustrazioni.... »

(*Le Pagine Friulane* 18 Maggio 1890)

Cò scrivévo 'sti versi, là, a Turin,
Mé no 'varávo imaziná possùo
Quel che conté', caro Del Bianco, incùo,
De'l patriòto e artista trïestìn.
Più che setanta ilustrassión' Caprin
Doná-ne, intè 'l so libro, el hà vogiuo?!
Cò quel tezòro Mé 'varè vigùo,
De 'l gnò spirto el starà drénto el cunfin;
El starà senpre, per la Fantazia
E la Memoria, — de la Patria mia
Anbassiador — mandào, 'inté le só Carte,
Da 'l bon Scritór e Cavalièr de 'l Arte,
Ch'el méte in música quanto ch'el scrive,
Che Gravo el fa, tra l'armunie, rivive'!
Arte, Memoria, Fantazia, che sé'?
Gran' delissie cò Gravo pòrté' a mé.
E cò ve studio drento el vostro dèsse',
Cuma intè l'ànema el Signor ve ha mésse?
Grando misterio, granda maravegia;
Gni créo che a 'sti fenòmeni somégia
Ninte dé quel che la materia fa.
Perziò stó dón, che a mé Caprin el dà,
Caro Del Bianco, se mé 'lìegra el cuor,
Me parla anche d' un spirto e de 'l Signor.
Son, pròpio, un graïzàn. Che se la *rede*
No ghèto in aqua, *el cuor* lo hè *pien de fede*, (2)
Fede che za in Piamonte mé ha portao,
E 'l gnó spirto a 'sta Italia el' ha sposào!

— VERSIONE LIBERA IN PROSA ITALIANA —

Quando io scriveva questi versi a Torino — Io non avrei potuto immaginarmi quello che Voi, caro Del Bianco, oggi mi dite — Del patriota e artista Triestino.

Ben più che settanta illustrazioni il Caprin — Ha voluto donarci nel suo volume?! — Allorchè io avrò veduto quelle illustrazioni preziose — Esse non usciranno più dagli orizzonti del mio spirito.

Esse resteranno sempre in me, grazie alla Fantasia — Ed alla Memoria; — Vi resteranno, rappresentante della Patria mia — Mandato a me, nel suo volume —

Da codesto scrittore eletto, da codesto cavaliere dell'Arte — Che mette in musica quanto egli scrive — E che ora fa rivivere Grado fra le armonie artistiche e letterarie —

Arte, Memoria, Fantasia, che cosa siete Voi? — Delizie grandi, allorchè portate Grado a me.

E allorchè io studio la natura dell'essere vostro — E cerco con quali leggi il Creatore mi vi pose nell'anima, che cosa siete voi?

Voi siete, per me, un gran mistero, una grande maraviglia; — Nè trovo che apparisca somiglianza

(2) I ga un cor pien de fede,
Do brazzi per vogar,
E per pescar la rede...

Tra i fenomeni che procedono da Voi — e quelli che derivano dalla materia. — Gli è perciò che il dono vegnente a me dal Caprin,

O caro Del Bianco, mentre mi consola il cuore — Pur mi ragiona di uno spirito e di un Creatore di questo.

Vedete? Son, proprio, un gradese anch'io. Che se le reti — Non gettò in mare, come gli altri miei fratelli, ho, come lo han essi tutti, un cuore pieno di fede,

Fede che un dì mi traeva in Piemonte — E poi sposava il mio spirito a questa Italia.

SEBASTIANO SCARAMUZZA
(Gradensis)

UN'EGLOGA IN LINGUA FRIULANA

per monacazione

La presente *Egloga* fu scritta circa l'anno 1748 nella monacazione in Venezia di una figlia di S. E. Almorò Barbaro che nel 1747 era stato Provveditore Generale nella Fortezza di Palma. L'autore è ignoto, ma io non avrei difficoltà ad attribuirla al Signor *Francesco Finetti di Gradisca,* essendo dettata nella varietà della lingua friulana parlata sulle sponde dell'Isonzo. E poi lo stile, la forma e l'epoca confermerebbero questa mia opinione, anche raffrontando questo componimento con altro dello stesso Scrittore, edito nell'annata 1889 delle *Pagine Friulane* alla pag. 125. Benchè l'Autore qualche volta dimentichi la prosodia, ciò che non è cosa rara nei nostri poeti vernacoli, mi parve che, per una certa ingenuità, potesse vedere la luce anche come semplice saggio di lingua. L'egloga è inedita e fu copiata dai manoscritti del fu abate Giuseppe Bini.

J.

NELLA MONACAZIONE DI MARIA

FIGLIA DI S. E. ALMORÒ BARBARO

già Provveditore Generale in Palma nel 1747

EGLOGA.

ZANUT E BLAS.

B. — Bundì, chiar me Zanut; ce fastu, di?
Gran timp, che no ti viot, di, stastu ben?
Ti doi il bon dì e 'l bon an e ben da sen
Pal passat e 'l prisint e l'ayignì.
Z. — Cè ul dì chest to salut tant singolar?
Paar che tu vegnis da lontan pais:
In fat no t' hai vidut d'assai tros diis,
Dulà, dì, sestu stat o Blas miò chiar?
B. — Jò ti dirai Zanut in un moment:
A Vignesia soi stat e pues fa cont
Di iessi stat quasi in altri un mont,
Tant chel païs da chest l'è diferent.

Z. — A Vignesia un pastor? — B. — E parcè no?
Cui che i à giambis e pis, po là par dut
E il galantom l'è simpri ben vidut:
Anzi vi uei tornà, ma no cumò.

Z. — Ti stimi ben un mont: ma a cè fa
Sestu mai stat, chiar Blas, cusì lontan,
Che tratignut ti ses quasi miez an;
Sestu stat fuars in bus a pascolà?

B. — Tu ses pur ignorant, chiar me Zanut
E no tu sas che in cheste gran Citat
Chiampagna non di nè, nè chiamp nè pral,
Ma sì aga solamentri da par dut?

Z. — O cè che tu mi dis, chiar lu miò fradi
Iò resti dut affat maraveat,
Ma a cè fa doncia dimi sestu lat?

B. — Iò a vendi soi lat lu mio formadi.

Z. — Cè nol podèvis vendi in altri luc?

B. — Podèvi ciart e prest; ma no tu sas
Che mi plas anchia a là un poc a spas
E no sta simpri in chiasa come un cuc?

Z. — Braf tu ses Blas, iò nol vares crodut.
Ven cà dongia sintinsi alla lombrena
Che 'l soreli nus dà massa di pena;
Conta chel che di biel tu i as viodut.

B. — Gran chiossis iò i ai viodut in che Citat,
Gran chiasis e palaz di biei assai,
Par lis stradis grand' int e pai canai
Nafs, barchis e batei in quantitat.

Z. — Cè biel viodi! — B. — Ti pus ben figurà.
Iò soi restat sul prin dut quant stupit,
Ma chel che plui di dut m' ha affat rapit
L'è chel che iò ti uei cumò contà.

T' has di savè, che duttis lis fantatis
No son za come ches di chist païs,
Che se son cinc a si maridin sìs
E si stimin cun chest iessi beatis.

Nelli citaz a i an plui alz pinsirs,
Tropis di lor disprezin chest mondat
E par siarvì il Signor cun puritat
Si vadin a siàrà nei munistirs.

A Vignesia plui che in altra Citat
In son di chestis buinis creaturis
Che siarvin lu Signor mondis e puris
E specialmentri fra la Nobiltat.

Crodimi chiar Zanut, che fas stupì
A viodi ches che principessis son
Siarassi pal Signor come in preson
Senza speranza di mai plui issì.

Una iò i ai viduda apont zà dis
Che il sol chialala dut mi consolava
Cusì modesta in volt iè chiaminava
Che parea un anzulut del paradis.

Iè dutta dal Signor inamorada
Compariva nel gest e nella ciera,
Dug avaressin dit che iè ben iera
Degna di iessi dal Signor sposada.

No tu poressis crodi po' la fiesta
Che in Glesia si fazeva in ta chel dì:
Mi fas il sol pensà intenerì
Mai i ai vioduda chiossa ugual a chesta.

Par diti quatchi chiossa, in chel dì iera
Di chiantors una truppa che fazevin
Tanta armonia propri che parevin
Un trop di rusignui la primavera.

Sunàrin po' instrumenz d' ogni rason,
E violins e lirons in quantitat
E ogni sorta d' instrumenz di flat
Miei che il sivilot dal pastor Simon.

Di chel Simon, iò dis, stimat l'onor
Come tu sas, dei nestris boscs e praz
Pal di cui dolz sunà, disin, son faz
Mànsuez iu anemai dug lenti ator.

Iò culla bochia aviarta ascoltant,
Ti dis la pura e santa veritat,
Stavi in pis fur di me quasi inchiantat
Tal iera il me content e il gust sì grant.

Nuia però il miò cur cutant rapiva
Quant il viodi chel biel benedet vis
Propri d' ugual vignut dal paradis;
Chest sì che dut affat m' inteneriva!

Z. — Crot anchie iò, che chest t' interneris
Parcè dut mi comof il sol racont,
Ma seguita a contà che grat un mont
Mi l'è chist to discors e mi rapis.

B. — Ti dirai chel che un predi m' ha contat
Di chesta buina e santa polzettuta:
M' ha dit che l'è innocent quant una frutta
Di cinc sis agn o pur di manco etat.

Virtuosa po l'è ciart al par d' ognuna
Femina che cumò vivi nel mont,
Che a fa des sos virtuz un biel iust cont
Bisugnas contà lis stellis a una a una.

Zintil l'è nel so trat un mont graciosa,
Viars dug cortesa, in favelà prudent,
Simpliz nel conversà e innocent,
Pia po sora dut e religiosa.

Ma no l'è di stupì che qualitaz
Sì bunis vebbi chist benedet frut,
Mentri un ottima planta l' ha produt,
Iè d' ottims genitors e antenaz.

Se l'è di Chiasa Barbaro famosa
Par faz eroics e antiga nobiltat,
Ma plui l'ereditaria so pietat
L'ha rinduda par simpri plui gloriosa.

Nuia po ti dirai, Zanut, cumò
Del gran Pari di chesta nobil Fia,
Ti dirai solamentri e po lin via
Che l'è il degn So Celenza Almorò

Z. — Ce fuars isal chel gran Senator
Che poch fa goviarnava chest païs
Quant iera General che 'l benedis
Anchiamò lu Friul, tant iara bon?

B. — L'è chel apont. — Z. — O quanta mo allegria

. . . .

Che tu e iò Blasut a plui podè
Chiantini una Chianzon a sta so Fia.

Chiantini pur che l'è ciart di reson,
Prima par iè e po par So Celenza,
Ma tu che ses tant braf, Zanut scomenza
Jò ti rispuindarai e simpri a ton.

Z. — Chiantin a sta fantata il falilela,
Di cui non s'è vioduda la plui biela;

B. — Di cui non s' è vioduda la plui buna
Che Domingiò li dei buina fortuna,

Z. — Chiantin alegramentri a sta polzetta
Che sei da Domingiò pur benedetta;

B. — Chiantin, sunìn, danzìn par sta gran Dama
Parcè che il Spos Celest l'è la so brama

Z. — Chiantait anchia vo altris biellis fruttis
Che pascolais allenzi lis piorutis;
B. — Chiantait pur anchia vo o biei fantaz
Che pascolais iu bus a tor chesg praz;
Z. — Sì sì chiantini dug, parcè cumò
Cui lassares tant ben par Domingiò?
B. — Sì sì laudinla dug parcè niuna
Lassares pal Signor tanta furtuna:
Z. — Jè iera Principessa e ben potent
Dut i à lassat par Crist in un moment;
B. — Jè i era biella, richia, sana e fuarta
Dut i à abbandonat come fos muarta:
Z. — Jè i à lassat in tiarra spas e bai
Par gioldi in paradis plui ben assai;
B. — Jè i à lassat in tiarra mil moros
Par gioldi un dì in Cil il divin spos;
Z. — Bisugna sei ben pura che animuzza
Che chel che sa di tiarra dut i spuzza;
B. — Bisugna sei celest chel curisin
Cui solamentri plas un Spos Divin;
Z. — Chist ul dì iessi ben inuamorada
Di chel Divin Signor che l' à sposada;
B. — Chist ul dì iessi Dama di valor
Il disprezà dut quant pal so Signor;
Z — Crodistu mo Blasut cè gran corona
Varà in Paradis sta Zintildona;
B. — Crodistu mo Zanut cè grang contenz
Varà iè nei celesc appartamenz;
Z. — Beada pur l' è chesta santa Dama
Che in Dio i à mitut ogni so brama:
B. — Anchia in chist mond iè sarà beada
Parcè da tang intrics l' è liberada;
Z. — Jè senza il gran intric d' un om e fis
In tiarra gioldarà il paradis;
B. — Jè gioldarà contenz a mil a mil
Come in tiarra non fos ma fos in Cil;
Z. — Via fruttis queit dai flors in ogni banda
Par fa a stà Novizza una ghirlanda;
B. — E vo Pastors fait una biela danza
E viva po cridait Maria Costanza:
Z. — Sì vivi pur a lung colma di ben
Jò i lu auguri di cur e ben da sen:
B. — Orsù Zanut za di chiantà finis
Che il rest chiantin iu agnui in paradis;
Z. — A chiasa donchia alin o Camarada
Parcè che l' è finida la zornada.

SULLO STESSO ARGOMENTO.

SONETTO

allusivo al Nome di Maria che lascia per prendere quello di Costanza.

Cui che dis che chist mond al sei un mar,
Al dis il ver, parcè che l' è incostant
Dut cè che l' è nel mond e l' è dut quant
Sogget a mutazion senze ripar.
Ma la virtut i à chest di singular
Che simpri l' è tranquilla e ben costant
E come ai colps resist il dur diamant
Cusì resist pur iè ai colps d' infiar.
Buna Dama vo ses di chist parè
Parcè no ves nel mond niuna fidanza
M' abbrazais la virtut a dut podè.
Ves donchia di reson plui che abbastanza,
Za che lassais il mont, di non ulè
Clamassi plui Maria ma Costanza.

RICORDI

SULLA CHIESA DI S. PAOLO D' ILLEGIO

L' antica chiesa d' Illegio, filiale della pieve di S. Floriano, fondata nel 1420, trovavasi poco meno di un chilometro, fra levante e settentrione, distante da detta Villa. Fabbricata sopra alla riva, guardava ai piedi il torrentello Fornizzòn, a settentrione la vallata che mette a Lovea poi ad Incarojo, a ponente la madre pieve. Non saprei spiegare la ragione di tal fabbrica in quel sito se non supponendo che la riva dalla chiesa al torrente fosse stata in allora coperta da spesse piante, il torrente non precipitoso come ora, ed anche l'uso del tempo d' innalzar le Chiese ove più facile n' era il guardarle e salutare da lungi.

Potrebbe anche darsi altro motivo. A quei tempi si trovavano campi lavorati alla distanza di tre chilometri e più dal paese. Tuttora una località vien chiamata *arva*, dal latino *arvum*, campo lavorato, ove si distinguono benissimo le tracce dei campi, come pure si sono trovate anche negli ultimi anni diverse sepolture. A levante di *arva* abbiamo *savale*. In questa località, non è tanto, fu trovata metà d' una macina, e l' acqua che ivi scorre porta il nome di *riu de muline*. Potrebbe quindi darsi che per qualche tempo dell' anno gli abitanti d' Illegio avessero abitato colà e perciò la chiesa collocata in luogo anche ad essi comodo.

Questa chiesa fu fondata nel 1420 (*Bib. civ. di Udine*). Ridotta coll' andar del tempo in rovina, incomoda a pievano e popolazione, nel 1732 venne fatta istanza per la sua demolizione e per la costruzione d' una nuova nel centro della Villa. Il governo della Repubblica ne diede l'assenso, come rilevasi dai seguenti documenti:

Carolus Ruzzini Dei Gratia Dux Venetiarum, Nobili et Sapienti Viro Nicolao Cappello de suo mandato Locumtenenti Patrie Fori Julii, et successoribus Fidelibus dilectis salutem, et dilectionis affectum. Significamus vobis hodie in Consiglio Nostro captam fuisse partem tenoris infrascripti; videlicet.

Sopra la riverente supplicatione alla S. N. prodotta dal Comun d' Illegio territorio di Cargna, con la quale implora la permissione di trasportar in altro sito la di lui Chiesa filiale di S. Paulo, atteso, che nel luoco ov'essa presentemente s' attrova eretta soggiace di frequente all' inondation delle acque, togliendo talvolta al parroco il modo di portarsi nella medema. Intesesi perciò le informationi dei Consiglieri Nostri in jure, ed attesi non solo gli honesti motivi addotti, ma il costituto del parroco di S. Floreano, a cui essa Chiesa è soggetta, il quale dichiara niun pregiudicio venir egli a risentire dal supplicato trasporto, credemo esaudibile dalla Carità Pubblica il ricorso del Comun supplicante, e però sia preso, che per effetto della solita pietà di questo Cons. sia al detto Comun d' Illegio

Territorio di Cargna permessa la rifabrica in altro sito della sua Chiesa, dovendo però il fondo su cui sarà riedificata rimanere alla conditione Laicale; e nel luogo ove trovasi costrutta presentemente la Vecchia, che doverà demolirsi, sia posta una croce come prescrivono li Sacri Canoni e raccordano li Consultori medesimi (1).

Date in N. Ducali Palâtio die 23 Augusti Ind. x 1732. »

Pietro Gradenigo Secr.

Il giorno 5 Settembre stesso anno, il Luogotenente dava evasione al Ducale Decreto colla seguente:

» Noi Benetto Nicolò Cappello per la Ser. Rep. di Venezia Luogotenente Generale della Patria del Friuli.

Havendo l'Ecc. Sen. per effetto della sua solita Augusta Pietà con Decreto 23 Agosto scorso permesso al Commun d'Illegio nella Cargna la rifabrica in altro sito della sua Chiesa filiale di S. Paolo.............. della Pub. Sovrana Volontà concedemo al Commun stesso, che possi rifabricarla in altro sito più comodo a quel R. Parroco, et a quei sudditi, con obligo espresso però, che il fondo sopra il quale sarà redificata, rimaner debba alla conditione Laicale, et nel luoco ove trovasi presentemente la Vecchia, che dovrà demolirsi, esser posta una croce, come prescrivono i Sacri Canoni, et tanto etc.

Udene 5 Settembre 1732.

Benetto Nicolò Cappello P. L.

Dal 1732 fino al 1736 sembra che poco abbiano fatto per la nuova chiesa se non preparare il disegno, il quale venne eseguito dal distintissimo architetto Angelo Schiavi da Tolmezzo, studiare il modo per riuscire nell'opera etc. Ciò rilevo da diverse Vicinie tenute in questo frattempo dai capi famiglia della Villa. In quest'anno poi 1736, Abramo q.m Giacomo Iob cedeva il fondo per la fabbrica della Chiesa, stimato L. 200: 9, della qual somma metà gli veniva esborsata dai Sindici e dell'altra metà egli faceva dono alla Chiesa.

Anche da una informazione del pievano d'allora Iacotti mandata al Patriarca Delfino trovo che nel 1736 la chiesa antica esisteva ancora. Sembrandomi questa informazione importante, ne riporterò qualche punto.

» La Ven. ed antichissima Chiesa e Pieve di S. Floriano, situata sopra un alto monte della Cargna verso il Canal di S. Pietro, per la sua antichità è nominata fra le Pievi della Cargna la principale, come infatti il Pievano di detta Chiesa nella Congregatione dei Casi che si decidono a Tolmezzo occupa il primo luogo. È Chiesa matrice di tutto il canal d'Incarojo, che essendo discosto il spacio di miglie otto, è dispensato di visitarla col suo popolo eccetto una sol volta all'anno, cioè il giorno di S. Floreano suo Titolare (1).

Illegio, dove la residenza del pievano è distante circa un miglio dalla parrocchiale, ed ha una chiesa sacramentale, un battisterio e cimiterio in luogo distante dalla villa mezzo miglio, qual però Deo dante l'anno venturo sarà trasportata in villa per più comodo dei devoti d'ascoltar la s. messa nei giorni feriali, e più decenza del SS. Sacramento, mentre dov'è situata a levante è più di mezzo muro sotto terra. In questa Villa vi sono anime 328 (2). »

Tornando ora alla nostra Chiesa dirò che nel 1738 il giorno 27 Aprile fu rilasciata quitanza ai Giurati di V. L. 2484: — pel saldo della fattura e Pietre dell'Altar Maggiore. Quindi la Chiesa in allora avea di già il suo coperto. L'iscrizione che trovasi sopra la porta anch'essa ce ne assicura. Riporto il tratto che ancora ci resta:

D. O. M.
DIVI — PAULI
ANTONII
TEMPLO — ALIBI — DEPRESSO
HIC MDCCXXXVII NOVATO
ÆRE
AC PIETATE ILLEGIANA.

Fu consacrata primieramente dal Patriarca Delfino in occasione di visita pastorale: ma pei tanti lavori in seguito eseguiti venne riconsacrata nel 1872 dall'Arcivescovo Andrea Casasola.

Giugno, 1889.

Piemonte.

LIS TIRADREZZIS.

O Borch feliz! oh luuch ben fortunat;
Plen di legrie, di spas, di sons, di chianz,
Cumò che novamentri visitat
Tu ses da Tiradrezzis tant galanz!
Duttis valenz, duttis cul chiaf brenat
Córin ad aghe, e in quattri, cinc istanz
Tornin da nuf, e appene il buinz lassat
Menin la daspe in mul, che sofí inchianz.
Che dis la so; che rid al so savor.
E cul tirà la sede e lis galetis
Fasin tirà la gole a un mongh di lor.
Bravis insume e' son chestis polzettis
Tant che mi han fat di dubïos umor
Se menand o tirand sein plui perfettis.

Gabriele Paciani, cividalese.

(1) In luogo della croce venne eretto un Capitello con pitture in affresco sia nel volto come nelle pareti. In oggi il Capitello pure è rovinato non solo, ma Capitello e fondo adiacente occupati dal proprietario confinante. Si spera però poterlo rifare almeno per antico ricordo, avendo lo scrivente potuto ottenere dall'Autorità Municipale l'assicurazione che qualunque volta gli abitanti d'Illegio volessero ristorarlo liberamente lo possono fare.

(1) Venne dispensato anche da questa con decreto 18 luglio 1772.
(2) Oggi ve ne sono 485.

Domenico Del Bianco, *Editore e gerente responsabile.*

Tipogr. *Patria del Friuli* — Propr. Domenico Del Bianco.

Anno III. Domenica 22 Giugno 1890. Num. 5.

PAGINE FRIULANE

L'ANTICO CASTELLO E LA CONTESSA BEATRICE DI GORIZIA.

UNA PAGINA DI STORIA FRIULANA.

I.

La vallata dell'Isonzo. - L'antico castello e la villa di Gorizia. - La Casa Eppenstein e i suoi dipendenti. - Feudatari e servi. - I conti di Lurn e del Pusterthal.

Mano a mano che il treno abbandona l'ignudo e petroso altipiano del Carso, la scena si trasforma sotto gli occhi assumendo nuovi e piacevoli aspetti.

Inattese vedute s'affacciano d'improvviso, e una gaia ed aperta campagna si dischiude ai nostri sguardi. Alle brulle giogaie, agli alberi radi, ai pruni, agli sterpi, a quel labirinto di rocce e di massi sporgenti, che toglie il respiro e desta un senso misto di disgusto e di sgomento, succedono come per incanto i vigneti, i gelsi, gli erbosi declivi, i piani fioriti.

E il primo lembo di quel pittoresco Friuli, così poco noto fino ad ora, eppur così degno d'essere conosciuto, pieno di seduzioni e di memorie, dove un glorioso passato è arra di prosperità avvenire, dove lo spettacolo della natura così bene armonizza colle rivelazioni della storia paesana, fiera interprete della grandezza d'un popolo, destinato a custodire il sacro confine della romana civiltà.

Un'aura di gentilezza e di letizia spira per tutta questa vasta distesa di terreno, che dalle radici delle Giulie dolcemente declina verso il lido gradense, rotta dalle acque dell'Isonzo che serpeggiando capricciosamente ne bagna e feconda i campi ubertosi. È tutta un'ampia vallata, dalla quale par che si elevi e si ripercuota nei monti lontani l'ultima eco della seconda Roma; è tutto un quadro di vaghi prospetti e di svariate situazioni, alla cui vista l'animo ricorre ad epoche più o meno remote, quando l'intero Friuli affermava il suo prestigio in faccia al mondo con una serie di fatti degni e di gesta memorande, che rimarranno incancellabili fra le pagine più gloriose della storia d'Italia.

Qui, presso il Timavo, narra la leggenda, sorgevano le secolari foreste dalle ombre sacre a Diomede, a Giunone e a Diana; qui il console Claudio Marcello, accorso a tener fronte ai Galli, li costringeva a rivalicare le Alpi; qui Massimino alla testa dei Goti cadde per mano degli stessi suoi fidi: presso queste lagune, le orde degli Unni irruppero sitibonde di sangue e seppellirono sotto un monte di cadaveri e di ruine la grande Aquileja. Da quegli erti gioghi Alboino, affacciatosi a mirare l'Italia, esclamava: questa terra è mia! e discesi al piano i Longobardi, costituirono duca il nipote del loro re, Gisulfo. È questo il luogo, dove il duca Pemmone impegnava quella fiera lotta contro gli Schiavi, che per mano d'un altro duca del Friuli, Rachis, acclamato poi re, doveva finire col totale loro sterminio. Ecco l'antica porta orientale d'Italia, che torme di barbari varcarono anelanti alla preda, dove si svolse l'azione di due grandiose epopee: la caduta dell'antica e della nuova Aquileja; quella porta, oltre alla quale sfilarono splendidi cortei di cavalieri armati, qui scesi dalle loro castella a fare atto d'omaggio ai patriarchi, la cui spada era non meno della stola rispettata e temuta.

Da quella cerchia di monti che si diramano a piedi del Re, del Canino e del Tricorno, e dietro ai quali si vedono spiccare i profili e le vedette di questi, staccasi a destra l'altipiano boschivo di Tarnova, a sinistra un gruppo di colli ridenti e di poggi fioriti, che tutto insieme ricinge la fronte di quest'ampio bacino. Quasi all'ingresso della valle dell'Isonzo e in prossimità a questo fiume, nel bel mezzo d'uno stupendo anfiteatro, che si estende dai monti al mare, s'erge la città di Gorizia, a piedi di ubertose pendici.

Un migliaio d'anni fa, giù di lì, sul dosso di queste, ergeva le torri merlate un antico castello, una specie di palazzotto baronale, che dominava tutto all'ingiro la sottoposta vallata. Un piccolo gruppo di case stava addossato agli spalti di quella rocca ed era tutta Gorizia; una *villa*, e nulla più. Fuori del recinto estendevasi il territorio o *pago*, al di là del quale si vedevano altre torri, altri castelli.

Gli antichi castellani di Gorizia discendevano dalla nobile casa degli Eppenstein; forti dell'appoggio dei duchi di Baviera e di Carintia, godevano, come gran parte dei signorotti di quel tempo, una specie d'impunità e spadroneggiavano a loro talento. Nè dessi erano i soli, cui uno sciagurato potere consigliasse la più sfrenata licenza; poichè tutti i feudatarii d'allora, più o meno s'assomigliavano; e i sorprusi, le rapine, i saccheggi e gli omicidi erano opere loro, che accadevano tutti i giorni e in tutti i paesi. Per cui non è da stupirsi se il castellano di Gorizia era una specie di Don Rodrigo, che inspirato agli esempi altrui, spiegava una cupa ferocia e commetteva ogni sorta d'iniquità in onta alle leggi che ostentavano di guarentire gli averi e la sicurezza pubblica e privata.

Non appena costui, dall'alto del suo covo, fiutava l'approssimarsi del nemico, piombavagli addosso, come il falco sulla preda; nè di ciò pago, abbandonavasi alla violenza ed alla rapina, gettando dappertutto lo sgomento e lo scompiglio. Per cui la prepotenza non avendo ritegno, ai tradimenti seguivano i tradimenti, ai delitti i delitti, senza che perciò la punitiva giustizia cogliesse l'autore di tanti mali, o il rimorso ne abbattesse l'animo indurito.

È così che l'onore, le sostanze e perfino la vita dei miseri coloni erano in balia di un ribaldo e de' suoi sgherri; e nulla potevano l'innocenza e la pietà di fronte alla tirannide feudale: dura condizione in vero, non solo di questi vassalli, ma di quanti altri erano condannati a vivere alla discrezione dei loro assoluti padroni.

Più tardi, represso alquanto l'abuso della forza brutale, la condizione dei servi della gleba, se non migliorò gran fatto, si rese almeno più sopportabile. Non già che i grandi, quelli che avevano in mano le chiavi del dominio supremo, avessero voluto prendere le difese della plebe conculcata, poichè non era ancora il caso di concepire il disegno dell'emancipazione dei servi, e sarebbe stato d'altronde troppo pretendere da que' tempi semibarbari; pure le incessanti soperchierie e le inaudite depredazioni fecero sentire la necessità di tenere in freno i castellani, lo sconfinato potere dei quali avea finito per dar ombra a quegli stessi che l'aveano emanato. In ogni caso s'era fatto un passo avanti; spettava poi all'avvenire di dare, come si dice, il colpo di grazia alle istituzioni medioevali col fiaccare l'orgoglio dei nobili e rialzare lo spirito depresso delle plebi.

In mezzo a questo stato di cose, estintasi la casa degli Eppenstein, subentrarono i conti di Lurn e del Pusterthal a reggere le sorti del castello e della villa di Gorizia.

II.

La contea. — I nuovi padroni. — La città baronale. — Un po' di storia.

Dall'alto della rocca medioevale sventolava lo stendardo bianco e rosso della nuova contea.

Poche ed incerte notizie si hanno dei nuovi arrivati: si sa tutt' al più ch'erano venuti dalla Carintia e dal

Tirolo, non già come semplici mandatari, bensì come sovrani appartenenti ad una dinastia principesca, che poi, col tempo divenne anche ereditaria. Vuolsi per giunta che discendessero da un beato Ottovino e che non so quanti santi e sante figurassero nel loro albero genealogico.

La storia però non va più in là del 1120, nel qual anno ci è dato di far conoscenza coi primi rampolli di questa illustre Casa. Due fratelli, Engelberto e Mainardo, figli d' un Mainardo conte di Lurn e del Pusterthal, s' erano divisi a quel tempo il dominio della contea. Nè qui finisce la serie dei Mainardi e degli Engelberti, chè, morti i due fratelli, una seconda serie di conti omonimi, arricchita questa volta di due nomi nuovi, Alberto ed Enrico, signoreggiò la terra. I nuovi signori di Gorizia, una volta stabiliti nella contea, non tardarono a salire in reputazione; aspirando ad estendere sempre più i loro domini, non vi fu impresa, per quanto arrischiata, che non tentassero, non atto temerario che non compissero, non disegno anche della più ardua esecuzione, cui non volgessero l' animo. Sul loro conto ci giunsero in confuso notizie d' ogni colore, e fra gli storici che si occuparono di rivangare il passato di questi baroni medioevali, dal Palladio, giù giù fino al Della Bona, al Morelli, all' Antonini, v' è chi ne tramanda le ruberie, i bandi, i fatti d' arme, le vittorie e le disfatte, chi ne celebra le virtù d' animo e le alte cose da loro operate, chi infine ne mette a nudo gl' intrighi e i maneggi, le angherie e gli assassini, le arti subdole e le ridicole millanterie. Quello che si sa di certo si è che possedevano un diluvio di avvocazie, che erano investiti di una moltitudine di feudi, che amministravano i loro sudditi con leggi proprie, e che animati da spirito guerresco, aveano cinto la spada dorata ed erano stati promossi al cavalierato. Queste e mille altre cose attinenti all' antica contea e alla sua dinastia, corredate da un bel numero di fatti e di prove indiscutibili, dimostrano chiaramente l' importanza del principato goriziano, le sorti del quale non tardarono molto a confondersi con quelle dell' intero Friuli, di cui formò sempre parte integrante.

Colla dimora dei conti carintiani e tirolesi, il feudo goriziano s' era venuto un po' alla volta sempre più allargando, e nel secolo decimoterzo contava già un ricco e bel corredo di terre e castella, non solo in Friuli, ma nella Marca istriana, nel Carso, in Carintia e in altri luoghi ancora.

Allo sviluppo ragguardevole della contea corrispose l' incremento materiale del comune. Gorizia cessava d' essere una *villa,* com' era stata nè più nè meno fino allora, e diventava *città baronale* con ordinamenti propri: era presidiata da un corpo di milizia stabile e governata da un capitano che fungeva anche da conte, durante l' assenza di questo, ed aveva il suo sigillo collo scudo goriziano sopra il cimiero.

Frattanto la città s' ampliava ed ornavasi di nuovi abbellimenti: ergevasi la casa del comune, provvedevasi ad un *foro* o mercato settimanale, davasi mano allo sviluppo del commercio e delle industrie. Collo svolgersi della vita municipale, fra le altre franchigie, Gorizia acquistava anche il diritto di esercitare giurisdizione civile e penale sopra tutte le terre di sua spettanza e di reggersi con propri statuti; ma fatalmente era sempre una città *baronale,* per cui il suo reggimento risentiva troppo della sua origine e le sue istituzioni non potevano attecchire come nei liberi comuni.

Come governassero i conti per oltre tre secoli i propri feudi o meglio il loro stato, ce lo dice un complesso di fatti, i quali ci rivelano non so se più l' orgoglio di questi tirannelli, o l'abbiettezza di quei tempi che sopportavano con pari fatalismo il giogo feudale e la prevalenza delle fazioni, il predominio della forza come le calamità delle civili discordie.

La storia dei conti di Gorizia è tutto un cumolo di vessazioni e di odii, di puntigli e di vendette, di tentativi andati a vuoto e d' imprese riuscite, di lotte sanguinose e d' avventure d' ogni genere. Il loro castello era una specie di covo, dove si congiurava a danno or dell' uno or dell' altro, e dove non pochi facinorosi trovavano asilo, pronti alla lor volta a prestar braccio forte al loro protettore nelle più pericolose imprese di questo. Alle volte davano il sacco a questo o quel borgo, alle volte erano costretti di levare l' assedio e di piantare ogni cosa; oggi stringevano lega con l' uno o l' altro dei castellani, domani lo soppiantavano sul più bello; un giorno levavano la cresta, mettevano sossopra tutto il paese; un altro, per non tirarsi l' uscio e il malanno addosso, chinavano la fronte e battevano i tacchi; era insomma un' alterna vicenda di casi fortuiti e di facili prede, di umiliazioni e di trionfi.

I duchi d' Austria e di Baviera s' erano dichiarati più d' una volta aperti sostenitori dei diritti della contea e non mancarono di appoggiare anche a mano armata il conte goriziano. Anche il re di Boemia, i duchi del Tirolo e qualche altro potente erano entrati nella lega, ma non c' era a farne gran conto. Accadeva alle volte che, per non acconciarsi ai fatti compiuti e fare la parte dell' agnello, s' indossava la pelle del lupo, facendosi forti dell' appoggio del duca o dell' imperatore; ma anche questo espediente aveva spesso esito negativo, e perchè il legittimo sovrano calasse giù a sostegno del seggio baronale, non bastavano sempre le più ampie proteste di fedeltà e vassallaggio, e ci volevano ragioni più forti; nè il conte era sempre in caso di largheggiare nelle promesse senza mettere a repentaglio la propria autorità e i più vitali interessi della contea.

Non andò guari che due potenti rivali si trovarono a fronte l' uno dell' altro: il signore di Gorizia e il patriarca di Aquileja. L' invidia o meglio la necessità di affermare la propria supremazia tirava l' uno e l' altro a scendere in campo. Sulle prime erano andati, come si suol dire, tastando il terreno e prodigandosi ogni sorta di finezze; poi visto che il giuoco non poteva durare a lungo, si levarono la maschera e ricorsero alle armi. Furono sguainate le spade e una lunga e accanita lotta s' impegnò fra le due parti. I conti Mainardo ed Engelberto s' erano collegati coi trevigiani, coi nobili di Porcia, di Prata e d' altri luoghi; Pellegrino II mossegli contro, alla testa di un forte nerbo di armigeri: si venne alle mani di là del Tagliamento, fra S. Vito e Valvasone, e il patriarca ebbe la peggio. In seguito le lame tornarono nella guaina, e strettesi a vicenda le destre, si venne ad un accordo che fu sancito sotto le volte d' una chiesuola presso Cormons. Fra gli altri patti v' era anche quello che Gorizia divenisse feudo aquileiese e il conte, avvocato del patriarca.

Tutto però non finì lì, poichè ridestatesi le ire sotto Volfero, mancò un pelo non si riaccendesse la lotta. Morto Volfero, subentra il patriarca Bertoldo che la rompe da capo col goriziano, ossia questi con lui. Tien dietro Gregorio di Montelongo e la gelosia soffia sempre più nel fuoco sinchè avvampa un nuovo incendio.

Così di contesa passando in contesa, di conflitto in conflitto, di vendetta in vendetta, si disputarono il dominio il conte e il patriarca, fino a che Raimondo della Torre, preso possesso della sede aquileiese e stesa la destra all' avversario, compose una buona volta differenze e dissidi.

III.

Enrico II. — Sue vicende e suo vicariato. — Trame contro di lui. — Prime e seconde nozze. — Sua fine. — L' abbazia di Rosazzo.

Allo spirare del secolo XIII trovavasi a capo della signoria di Gorizia Enrico II. Succeduto ad Alberto II, s' era costui acquistata non poca fama colla fierezza dell' animo e colla vigoria della mente ed era tenuto in grande considerazione presso le corti straniere. La sua energia, l' esperienza dimostrata in ogni sua impresa, l' irremovibilità nelle sue azioni l' avevano reso il più possente e glorioso dei conti goriziani ed uno dei più formidabili condottieri della sua epoca:

laonde ben a ragione il Verci nella sua *Storia della Marca Trevigiana* scrisse di lui, che *fu uno dei più ragguardevoli principi de' suoi tempi, per saggezza, per sapere e per valore*.

Il principato di Enrico II rimarrà incancellabile per una serie di avvenimenti singolari che si svolsero durante questo e che esercitarono una grande influenza sui destini, non solo della regione friulana, ma del Veneto tutto. Un incalzare di fatti straordinari, un continuo avvicendarsi di ostilità o di tregue, di profonde dissensioni e di sanguinosi conflitti, contraddistingue quest' epoca infausta per la podestà patriarcale, fortunosa per le armi de suoi accaniti avversari; e se da un canto una luce sinistra si riflette su queste pagine della storia friulana, un raggio però di gloria brilla tuttora dalle vette di queste Alpi, testimoni di tante prove di valore guerriero e di tanto sviluppo di forze morali e materiali spese per l' integrità e la grandezza della patria.

La storia di questo principe valoroso confina colla leggenda; è tutta una serie di rappresaglie e di conquiste, di lotte medioevali e di odi sciagurati, di dedizioni e di saccheggi, di ardimenti e di astuzie; a un audace stratagemma la conquista d' un nuovo vessillo, alla temerità d' un' impresa il clamore d' una vittoria. In unione al patriarca e a vari comuni istriani muove guerra ai veneziani, fuga da solo l' esercito dello Scaligero, ingombra colle sue genti la Carniola, invade l' Istria: poi d' un tratto lascia nelle peste il patriarca e stretta lega con Gerardo da Camino, arrabbiato nemico della dominazione aquileiese, al di lui fianco guasta e depreda ville e territori, arde ed atterra non poche castella, sbocca e si getta colle sue masnade per ogni verso, battendo spietatamente il nemico ed investendo da un capo all' altro gli stati del patriarca.

Eletto capitano generale del Friuli in un convegno di feudatari a Campoformio, rieletto dallo stesso parlamento, la più parte delle comunità gli si schierano contro: ne deriva uno scoppio d' ire e di rivolte, un cozzo di lance e di pavesi, di daghe e di elmetti, una guerra atroce, in cui a difesa del conte goriziano intervengono i principali castellani, e primo fra tutti, il Caminese che vuole lo sterminio del patriarca. Per una serie non interrotta di anni si combatte corpo a corpo: le mura delle città andarono smantellate, espugnati i castelli, le case diroccate, le messi distrutte, guasta e sperperata ogni cosa: fu un parapiglia, una rovina generale.

Nè solamente Enrico II aveva dato prove di virtù guerriere, ma fu tenuto altresì in conto di sagace amministratore e di politico avveduto, avendo ordinata la pubblica cosa e avviati gli affari di stato in modo da meritarsi il favore cittadino e l' alta approvazione di Federico duca d' Austria, che lo nominò suo vicario imperiale a Padova e a Trevigi. Alla sua accortezza e alla sua sagacia doveasi di fatti se la città di Gorizia avea adottato durante il suo dominio una nuova forma di reggimento ed ottenuto largo compenso di pubblici provvedimenti, se molte differenze erano state appianate e innumerevoli pratiche condotte a buon fine, se molte volte s' era riusciti a soffocare il fuoco sul nascere, se in fine era stato creato un ordine di cose meno gravoso o almeno più tollerabile.

Posto, come abbiam detto, al governo di Trevigi, mentre trasferita avea in questa città la sua residenza, apprende che il marchese d' Este, geloso del potere di lui, segretamente insidia alla sua vita, e riuscito ad avere nelle mani i fili di quella trama, arresta il sicario sul punto che sta per porre in opera il fiero disegno. Non era la prima volta che si attentava a' suoi giorni: parecchi anni addietro, alcuni feudatari e nobili friulani aveano congiurato contro di lui, ma anche allora il colpo andò fallito e gli autori furono tradotti prigioneri nel castello di Gorizia.

Animato da sete di dominio, un bel giorno, per tor via ogni ruggine con Gerardo da Camino e farselo amico, gli fa chiedere in isposa la figlia di lui, Beatrice. Accolta la domanda, non è a dire se il conte ne andasse pago, chè, oltre stringere parentado con una cospicua famiglia come quella del Caminese, otteneva ciò che stavagli più a cuore, di tirare dalla sua un potente avversario che avrebbe potuto essergli fatale. Da questo connubio gli nacquero tre figli: Mainardo V che ebbe fine immatura, Agnese che andò moglie di Alberto Scaligero, nipote di Can Grande, ed Alciberta che fu destinata al conte Nicolò di Frampergo, castellano del Friuli.

Mortagli la prima, un' altra Beatrice che non avrebbe potuto a lui quasi sessantenne ridare le prime ebbrezze, oltre che arrecar lustro al suo casato, portavagli un vistoso appannaggio, e quel che più montava, la protezione del potente suo genitore. Nell' aprile del 1322 furono celebrate le sue seconde nozze colla figlia del duca Stefano di Baviera e un anno appresso, nel giorno stesso che festeggiava a Gorizia gli sponsali d' una sua figlia naturale per nome Elisabetta, colpito da morte improvvisa, spegnevasi con lui una delle più interessanti figure di cavaliere medioevale.

La sparizione così repentina di un principe, al dire del Palladio, *nell' armi invincibile, nelle virtù senza pari e nelle doti dell' animo singolare*, fu veramente naturale o non piuttosto l' effetto d' un iniquo disegno? Chi assicura che Can Grande della Scala non vi avesse posto mano per toglierselo dai piedi? Non aveva lo Scaligero per lunga pezza covato nell' animo l' idea di trarre vendetta dei subiti rovesci?

Sul confine di quel di Cividale, fra la valle del Natisone e il corso del Torre, raggiunta la cima d' un alto colle che è come la vedetta del Friuli orientale, si arriva al tempio di Rosazzo, già antico cenobio che i conti di Gorizia beneficarono con ogni sorta di donazioni e privilegi, e in tempi recenti luogo di villeggiatura dell' arcivescovo di Udine. Allora l' abbazia racchiudeva le tombe dei signori goriziani, e colassù furono altresì deposte le spoglie di Enrico II.

IV.

Beatrice di Baviera — Trasferisce la sua sede a Trevigi. — Passaggio di armati che muovono in soccorso dei Padovani. — Gorizia le si ribella. — Perdita del vicariato.

Lasciate le rive fiorite del Danubio e la reggia, tra le dovizie e i fasti della quale era cresciuta alle più alte aspirazioni dell' avvenire, la duchessa Beatrice di Baviera era scesa a fare sfoggio delle grazie native appiedi di quelle Alpi che tante volte avrà sognato e che i suoi padri valicarono molto tempo prima, inebbriati dall'aspetto pomposo della natura e dal sorriso del bel cielo d' Italia.

Accoppiava l' augusta donna ad una straordinaria avvenenza le più leggiadre virtù. La nobiltà dei natali, quell' aria di soave candore e in pari tempo di fiera alterezza che spirava dal volto di lei, tutto contribuiva a darle un certo prestigio, un certo fascino che la rendeva doppiamente seducente. Più che le membra vigorose, l' animo avea temprato alla lotta, e un non so che di ferreo e di avventuroso brillava nei vaghi ed incantevoli sguardi.

Rimasta vedova del conte Enrico ed ereditatane la tempra irresistibile e il valore guerriero, la gentildonna raccolse l' arme del marito ed orgogliosa del nome di lui, con animo saldo e infiammato al pubblico bene, si pose a reggere lo stato durante la minorità e la tutela del suo unigenito.

Alla contessa di Gorizia che avea assunto a nome del figlio minorenne Gian Enrico anche la reggenza del vicariato imperiale, giurarono fedeltà i trevigiani, e il parlamento del Friuli conferiva più tardi il generalato.

Affidata la direzione della contea ad Ugone di Duino, valente condottiero, e trasferitasi a Trevigi, la contessa Beatrice portò nella nuova sua sede quel retto giudizio e quell' intimo senso di soave squisitezza e di fervido zelo, di cui aveva già dato innumerevoli prove e che doveano conquistarle il cuore de' nuovi suoi sudditi, consacrandosi interamente all' educazione del figlio e al buon governo del suo vicariato.

Correva l' anno 1325. Ed ecco dai valli alpini sboccare branchi di cavalli e torme d' armati irrompere

nella pianura friulana: ai primi tengono dietro degli altri, e poi altri ancora: è tutto il contingente che il duca di Carintia e il duca d'Austria mandano in aiuto dei Padovani venuti alle prese collo Scaligero; è l'avanguardia di quel torrente di soldatesche straniere che dovea a poco a poco invadere l'Italia. Al passaggio di quelle file disordinate si sollevano densi nuvoli di polvere, brillano al sole le armature, le lance e gli scudi; davanti a quella marcia sfrenata si ritrae impaurito il misero colono che vede depredati i suoi beni, spogliati i suoi averi, ogni cosa messa a soqquadro. Qua intere file di partigiane e di picche sbarrano le strade, più in là altri armati riempiono i campi, invadono le ville, si spandono in ogni parte: è una rovina per tanti poveri luoghi, è una desolazione per tante misere genti.

Nello stesso anno scoppia a Gorizia la rivolta, ed Ugone di Duino è impotente a domare l'impeto degli ammutinati. La contessa, cui è nota la gravità del pericolo, impaziente di accorrere là dove il dovere la chiama, incarica della tutela della città trevigiana quel podestà Giuliano Maleuzzi e lasciatovi un forte presidio, senza por tempo in mezzo affretta il cammino verso la città insorta. Incalzata dal dovere di salvare l'onore della Casa e il patrimonio del figlio, pronta ad arrischiar tutto, persino la vita, penetra in città, affronta le bieche minaccie dei tumultuanti, sfida l'odio dei partiti, e un po' da sè, un po' aiutata dal duca di Carintia, tutore del conte minorenne, riesce in breve a sedare il tumulto e a comporre ogni cosa.

Ma ben presto altri avvenimenti impegnarono l'autorità di Beatrice a intervenire per la sicurezza e l'incremento della contea. L'idra delle intestine discordie avea rizzato il capo nuovamente; insorsero nuove turbolenze tra gemonesi e goriziani, nuovi litigi e nuove guerre di castellani contro castellani, di comunità contro comunità, di feudo contro feudo; si rinfuocarono gli odii, si riaccesero le invidie e le gelosie, e scossa la fiducia tra i nobili, venute meno le saggie disposizioni prese dalla contessa a favore della pace de' suoi stati, si ritornò ad uno stato di cose insopportabile, più torbido e più disastroso di prima, che spopolò terre e castella, e rovinò sciaguratamente l'intera provincia.

Il pomo della discordia era sempre quella benedetta rivalità di dominio tra il patriarca e il conte di Gorizia. Nonostante le pratiche e gli sforzi fatti da una parte e dall'altra per venire ad un accomodamento, ripugnava non meno alla contessa che al patriarca di scendere a patti, ciò che equivaleva ad una più o meno aperta rinunzia dei propri diritti, che non si sarebbe potuta ottenere senza esporre il paese alla interna dissoluzione e a cento altri guai.

Frattanto Cane della Scala approfittando dei gravi imbarazzi in cui versava la contessa Beatrice, mossa guerra agl'imperiali, era riuscito a impossessarsi di Trevigi, per cui l'anno 1329 il governo di quella cospicua città e il vicariato della Marca da parte della Casa di Gorizia andarono perduti.

V.

La Contessa Beatrice a capo del capitanato del Friuli. — Difesa di Sacile. — Nuovi conflitti col patriarca. — Sconfitta di Osoppo. — Il figlio Gian Enrico. — L'ultimo rampollo della Casa.

Morto tre anni dopo nel castello di Udine il patriarca Pagano della Torre, quello stesso che aveva ospitato il divino poeta nella rocca di Tolmino e che a mala pena era riuscito ad ottenere delle lunghe tregue ed avviare delle iniziative di pace colla reggente la contea, il parlamento del Friuli conferiva al figlio di lei Gian Enrico il titolo di capitano generale.

Durante la sede vacante del patriarcato, dal 1332 al 1334, rimase la contessa Beatrice padrona assoluta del Friuli, che, sotto il provvido reggime di lei, pareva dovesse riacquistare quella tranquillità di cui tanto abbisognava per riaversi dei mali sofferti. Senonchè ecco romoreggiare una nuova procella su questo sciagurato paese. Rizzardo Novello da Camino, condottiero irrequieto e feroce, che in uno al nome avea ereditato l'odio paterno contro la signoria temporale d'Aquileia, si getta in aperta lotta contro il patriarca, di cui invade i territori ed occupa la terra di Sacile.

Un solo partito era possibile: quello di accorrere in difesa di quella terra, e a tale s'appigliò l'animosa Beatrice. Postasi alla testa delle sue milizie, con rapida ed ardita mossa coglie alle spalle il Caminese nei dintorni della Livenza, e incalzatolo senza tregua, lo costringe ad abbandonare il Friuli e a riparare nella Marca: fortunata impresa, che più tardi ebbe riscontro in un nuovo fatto d'armi avvenuto contro lo stesso nemico e sul medesimo campo e che suggellò il trionfo che già arriso aveva alle armi della donna valorosa. Quivi di fatti, qualche anno dopo, il beato Bertrando cagionava all'implacabile nemico una seconda e decisiva rotta, che rimarrà memorabile non meno della prima.

Il prode e benefico patriarca, non appena assunse l'eccelsa dignità e il vasto dominio, animato dal desiderio di por fine una buona volta a tante sciagure, volle amicarsi il conte di Gorizia; ma la pace sancita fu come sempre illusoria. Due secoli interi di rappresaglie e di pugne micidiali non erano bastati a calmare gli animi infelloniti, a ridurre alla ragione le menti forsennate: si voleva accumulare odii sopra odii, astii ad astii, vendette a vendette, scannarsi ad ogni costo e così tramutare gl'istinti dell'uomo in quelli delle belve che vanno in traccia l'una dell'altra per divorarsi a vicenda. Com'era d'aspettarsi, bastò il più futile motivo a mandar tutto sossopra: un empio grido di guerra risuonò nelle valli e nelle pianure e l'ira dei partiti scoppiò un'altra volta sui campi fratricidi. Mossero l'un contro l'altro il Goriziano e il patriarca, quegli a impadronirsi di Venzone, e questi a difenderlo. Avvenne l'attacco formale sotto le mura di Osoppo nel campo omonimo, dove prevalse la difesa e l'esercito della contessa andò rotto e sbaragliato.

Il ricupero di Venzone e di altri minori castelli da parte dei patriarcali furono tutti i frutti di questa vittoria. Ma un castello più, uno meno, era sufficiente a compensare l'olocausto di tante vittime immolate, non già sui campi dell'onore, ma su quelli delle civili discordie?

Dopo la sofferta sconfitta la causa della contessa potevasi ormai dire irremissibilmente perduta: come poteva resistere allo slancio delle schiere vittoriose che guidate dallo stesso Bertrando s'avanzavano, fugando le sue genti, fin sotto le mura di Gorizia?

Era la vigilia di Natale del 1340. Dagli spalti dell'antico castello distinguevansi nella sottoposta pianura gli stendardi aquileiesi, e dietro a quelli, turbe di balestrieri e di lance: le strade ne erano ingombre; i campi, i paeselli brulicavano di armati. Ogni qual tratto in mezzo a quel fitto di combattenti avveniva un rimescolio: le file serrate si diradavano, s'avanzavano nuovi convogli di vettovaglie, e tutto quel torrente di fanti e di cavalli sparpagliavasi per ogni dove. Beatrice, alla testa delle sue schiere, instancabile nel provvedere alla comune difesa, invigilava alla sicurezza di quell'ultimo baluardo finchè, tre giorni dopo, davanti l'accanita resistenza degli assediati, il patriarca rinunziò all'assalto e levò lo accampamento.

Spettava al nuovo successore, al conte Gian Enrico, di affrettare il rovescio della fortuna e assicurare alla contea l'unità fondata col ferro e colla pertinacia de' suoi maggiori.

Lo spirito guerresco del figlio di Beatrice di Baviera rifulse di fatti nelle prossime lotte tra lui e il patriarcato e lasciò di sè un fiero ricordo negli annali goriziani.

A Gian Enrico tenne dietro una serie di altri conti, e non fu se non nel 1500, che estinta colla morte del conte Leonardo, la linea del casato carintiano-tirolese, la contea di Gorizia andò in possesso di Casa d'Austria.

Trieste.

ANGELO MENEGAZZI.